



PER UNA MORFOLOGIA DEI CONCETTI DEL LESSICO DEMOCRATICO

I Seminario Transdisciplinare per dottorandi e giovani ricercatori

7 e 8 novembre 2024

Aula Plinio
Università degli Studi "Guglielmo Marconi"
Via Plinio 44, Roma



Sarà possibile seguire l'evento in diretta al seguente link: <https://usgm.link/seminariodottorandi24>



Perché un seminario transdisciplinare sui concetti del lessico democratico?

La democrazia si è affermata come forma di governo caratteristica del mondo occidentale a partire dall'età moderna. Considerare questo regime politico come una modalità tra le altre di intendere il potere e il suo esercizio è senz'altro riduttivo, trattandosi piuttosto del compimento di una certa cultura e di una determinata visione antropologica: la democrazia, pur nelle sue diverse varianti, è invero l'esito più evidente del pensiero politico moderno europeo, che affonda le sue radici nell'alveo teorico del giusnaturalismo.

Dopo il 1989, con il crollo del Muro di Berlino e la conseguente conclusione della Guerra Fredda, essa sembrava destinata ad imporsi su scala globale, e il radicamento di regimi liberaldemocratici pareva essere l'approdo finale e ineluttabile della storia politica dell'umanità. La celebre espressione coniata da Francis Fukuyama nel 1992, «*La fine della storia*», descrive alla perfezione il clima culturale del tempo: con la vittoria della democrazia liberale si immaginava infatti che la storia, intesa come scontro tra grandi ideologie, avesse raggiunto il suo termine grazie all'affermazione di un modello politico stabile, duraturo, e capace di garantire libertà e prosperità.

Tuttavia, gli eventi dei decenni successivi – si pensi all'avanzata dei populismi, alla costante insorgenza di situazioni emergenziali (di tipo economico, migratorio, climatico, sanitario), alla crescita delle disuguaglianze, alla ricomparsa della guerra – hanno radicalmente messo in discussione tale lettura. Si ha dunque l'impressione che la democrazia non stia andando incontro a un percorso di consolidamento universale, bensì a un processo di regressione e trasformazione delle sue strutture fondamentali. Diversi studiosi e osservatori politici hanno così iniziato a parlare di *de-democratizzazione*, di *post-democrazia* e persino di *democrazia sfigurata*, *latitante* o *collassata*. Ciò che pare accomunare le loro analisi è l'idea secondo cui la democrazia, anche (e soprattutto) in Occidente, è in pericolo: non solo essa non ha prevalso ovunque, ma ha altresì iniziato a mostrare segni di debolezza laddove appariva più solida.

Quali sono le cause di un simile stato di cose? Perché la democrazia, che sembrava avviarsi verso una posizione di supremazia incontestata, si è rivelata invece così vulnerabile? E la precarietà che contrassegna le vicende degli odierni regimi democratici, è il frutto di contingenze storiche, di dinamiche specifiche che hanno caratterizzato gli ultimi decenni, o è piuttosto un attributo distintivo di questa forma di governo? Da un'analisi storicamente delineata è possibile evincere che, in realtà, la democrazia sembra essere perennemente in crisi, sempre in bilico tra le sue aspirazioni e le sue realizzazioni concrete. È dunque ipotizzabile che, nonostante la non trascurabile rilevanza delle congiunture circostanziali, la fragilità endemica di questo regime abbia in primo luogo una connotazione genetica, contenendo in sé elementi di instabilità strutturale che lo espongono continuamente a sfide interne ed esterne.

Pertanto, al fine di comprendere appieno la complessità della situazione attuale, è opportuno (ri)partire da un'analisi dei concetti chiave che costituiscono il comune lessico democratico, onde far emergere le contraddizioni e le stratificazioni semantiche che in essi si annidano: cosa si intende esattamente con termini quali 'sovranità popolare', 'partecipazione', 'rappresentanza', 'giustizia', 'uguaglianza', 'libertà' ecc., e in che modo questi principi giungono a traduzione nella realtà politica? Benché tali categorie interpretative risalgano perlopiù alla tradizione del contratto sociale, anche il mondo antico ha prodotto esperienze politiche e riflessioni filosofiche da cui sono scaturiti concetti e nozioni tuttora operanti, come indicato, ad esempio, dall'etimologia dello stesso termine 'democrazia'. Una lettura dei classici del pensiero politico di ogni tempo, secondo una prospettiva di lungo periodo, appare quindi il punto di partenza irrinunciabile di un'indagine che consenta di



individuare correttamente il significato dei vocaboli summenzionati, senza anacronismi e forzature di sorta (ad esempio: ‘sovrànità’ non è la traduzione di ‘*imperium*’, così come non vi è perfetta corrispondenza tra il ‘popolo’ richiamato dalle moderne costituzioni e il ‘*demos*’ delle *poleis* greche). Ma una simile analisi, per essere davvero proficua, dovrà prevedere necessariamente l’adozione di un approccio transdisciplinare, con l’apporto congiunto di una consapevolezza storico-concettuale e di un’analisi filologicamente determinata.

Forse allora si coglierà l’inappropriatezza di qualsivoglia prospettiva teleologica che pretenda di leggere la vicenda evolutiva della democrazia in un’ottica di progresso lineare, poiché, al contrario, tale percorso si mostra da sempre accidentato e pieno di ostacoli: l’acquisizione di questa consapevolezza permetterà allora di vedere nell’attuale ‘crisi della democrazia’, non solo l’esplosione di contraddizioni recenti, ma anche il riaffiorare di aporie originarie, consentendoci così di rifuggire da interpretazioni eccessivamente apocalittiche; allo stesso tempo, ciò potrà metterci nelle condizioni di sviluppare adeguatamente una riflessione finalizzata all’individuazione di strategie per superare, o almeno gestire, i pericoli succitati. Tutti coloro che godono del privilegio di vivere in quelle società che Raymond Aron definì «una felice eccezione» devono assumersi tale compito, perché forse il nemico più pericoloso per la democrazia non è tanto rappresentato dalle autocrazie esterne e/o dalle ideologie antidemocratiche, quanto piuttosto dalla mancanza di riflessione critica su sé stessa e i propri limiti.

Questo seminario transdisciplinare vuole allora profilarsi come un’occasione di confronto e di incontro tra giovani studiosi, che, grazie alla varietà delle loro competenze, possono dare un contributo significativo allo sviluppo di un simile discorso. Alla luce di quanto detto finora, si è ritenuto opportuno organizzare le diverse sessioni evitando volutamente l’adozione di un criterio disciplinare, preferendo invece assumere singoli concetti come titolo dei vari *panels* in cui si struttura il seminario. Essi includono i contributi di giovani studiosi provenienti da percorsi formativi differenti, affinché ogni tema possa essere analizzato secondo prospettive diverse ma complementari.

Comitato Organizzativo

Dott.ssa Maria Giorgia Caraceni – Università degli Studi “Guglielmo Marconi” (*coordinatrice*)
Dott.ssa Giulia Fiorucci – Università degli Studi “Guglielmo Marconi”
Dott.ssa Rossana Giampaolo – Università degli Studi di Foggia
Dott.ssa Sara Tucci – Università degli Studi di Foggia

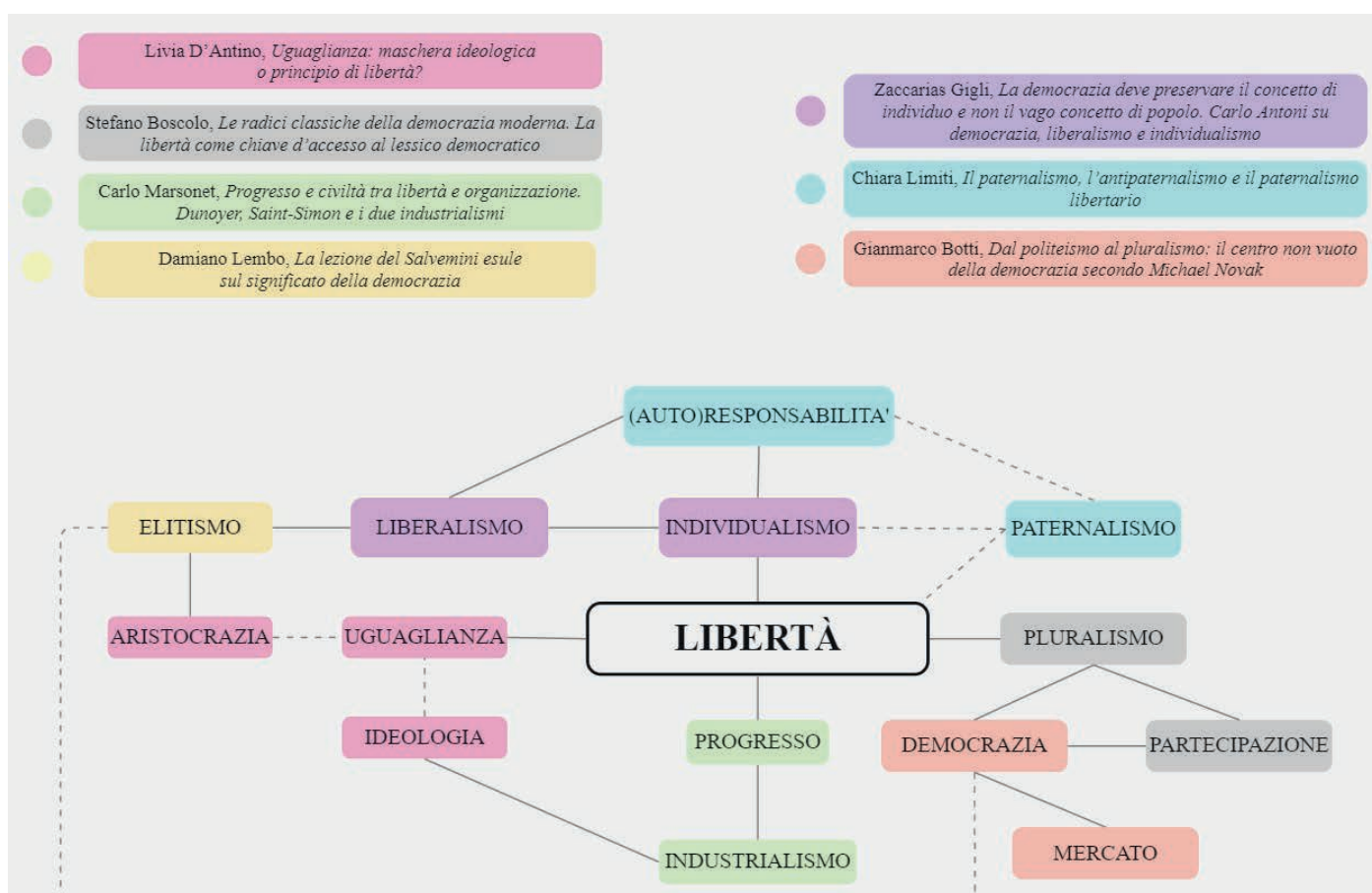
Comitato Scientifico

Prof. Maurizio Serio – Università degli Studi “Guglielmo Marconi”
Prof. Tommaso Valentini – Università degli Studi “Guglielmo Marconi”
Prof.ssa Ulrike Haider-Quercia – Università degli Studi “Guglielmo Marconi”
Prof. Giuseppe Solaro – Università degli Studi di Foggia
Prof. Vincenzo Lomiento – Università degli Studi di Foggia



Panel 1: LIBERTÀ

Le relazioni riunite nel primo *panel* trattano, secondo metodologie differenti e complementari, temi riconducibili al concetto di libertà. I contributi sono disposti secondo un ordine che procede rapidamente dall'antico verso il moderno, iniziando dal dilemma se nel mondo antico l'uguaglianza sia maschera ideologica o principio di libertà (D'Antino) e dall'analisi delle radici classiche del concetto di libertà, inteso come chiave d'accesso al lessico democratico moderno (Boscolo). Con il passaggio all'età moderna, l'argomento della sessione si dispiega in una varietà di declinazioni che permettono di seguire lo sviluppo storico ed evidenziare un'evoluzione del concetto che è passata per distinzioni e opposizioni, ma anche per momenti di sintesi e di rielaborazione: il progresso e la civiltà tra libertà e organizzazione (Marsonet), la lezione del Salvemini esule sul significato della democrazia (Lembo), Carlo Antoni sui temi di democrazia, liberalismo e individualismo (Gigli). Infine la sessione si conclude con il paternalismo, l'antipaternalismo e il paternalismo libertario (Limiti) e il passaggio dal politeismo al pluralismo secondo la visione di Michael Novak (Botti). Le connessioni tra le parole chiave più significative sono evidenziate nella mappa concettuale.





■ **Livia D'Antino – Università degli Studi di Foggia**

Uguaglianza. Maschera ideologica o principio di libertà?

Keywords: Isonomia; Aristocrazia; Filosofia; Classicità; Modernità

L'*humus* congenito di dissidio e di inattuabilità del regime democratico è rappresentato – e in questa sembra risiedere – dalla plurima e diversificata interpretazione del termine 'isonomia': questo, banalmente tradotto come 'uguaglianza', è il vocabolo fondante, in modo positivo, il sistema democratico sin dalla sua prima rappresentazione. Basti pensare, al riguardo, che Otanes – il sostenitore della democrazia periclea nel celebre *logos tripolitikós* di Erodoto (*Storie*, III, 80-82) – non utilizza il termine '*demokratia*' per indicare il regime 'in cui governa la maggioranza'; adopera, invero, proprio 'isonomia', reputandolo 'il termine più bello'.

Per quanto, in effetti, molto si potrebbe dire riguardo al termine stesso di '*demokratia*' – in merito, ovviamente, alla sua irrisoluzione a livello linguistico e d'impiego – 'isonomia' si rivela lemma ancor più complesso e ambiguo al punto da divenire una vera e propria 'maschera ideologica': la sua struttura morfologica, difatti, indicando un'uguaglianza (*isos*) stabilita tramite la legge (*nomos*), esprime un concetto di fatto irrealizzabile nella Grecia classica, ove la mentalità aristocratica e la distinzione di ruoli sociali non ammettevano un trattamento indiscriminato. È quanto emerge dal suo impiego nei testi della tradizione letteraria dell'antichità, che ne rivelano sia una tensione con '*demokratia*' sia una irriducibilità teoretica e pratica, mai basata sull'eliminazione delle diversità, bensì sempre orientata a rispettare le molteplici 'parti'. Se ne ha testimonianza in Platone e in Isocrate, i quali curavano di distinguere due tipi di uguaglianza – una livellatrice e una giusta – responsabili, rispettivamente, di una 'cattiva' e di una 'buona' democrazia. Epicuro, invece, impiegando il termine nel senso di una corrispondenza tra le infinite combinazioni del cosmo, unitamente ai sofisti, i quali riconoscevano un principio di identità comune nell'umano, conferisce al termine un'accezione più 'filosofica', lì dove *nomos* assume il significato di 'legge naturale', ossia di predisposizione ontologicamente necessaria.

Il contributo – qui introdotto – intende, dunque, porre in evidenza i passi testuali della letterarietà classica in cui più sono manifeste tali estensioni (soprattutto aristocratica e filosofica) del concetto di 'uguaglianza' nelle sue realizzazioni formali; per una consapevolezza storico-concettuale, tuttavia, si ritiene utile includere le considerazioni del dibattito filosofico-politico e letterario della modernità occidentale, ove pure, similmente, si dichiara la fragilità del sistema democratico. Voltaire, per esempio, in un'opera come il *Dictionnaire philosophique*, simbolo dell'egualitarismo democratico, definisce la democrazia un governo debole e raro, per quanto naturale e saggio; si pensi, a titolo informativo, anche ad altri intellettuali, protagonisti di momenti cruciali del sistema politico, come Bayle e Chateaubriand o l'avversione, di primo Novecento, verso l'idea di una uguaglianza che non riconosce il valore individuale. Un riferimento conciso a esperienze storico-letterarie diverse, ma riconducibili a un medesimo retroterra ideologico e culturale – quale la trattazione politico-filosofica dell'antichità – potrebbe contribuire a rilevare in che misura siano sopravvissute e abbiano effettivamente inciso, anche a livello formulare, le posizioni teoretiche – basate su un dato impiego lessicale – della classicità in merito all'idea di democrazia nel contesto di un'Europa moderna e liberale.



■ **Stefano Boscolo – Università degli Studi Guglielmo Marconi**

Le radici classiche della democrazia moderna. La libertà come chiave d'accesso al lessico democratico

Keywords: Libertà; Partecipazione; Pluralismo; Demos; Populus

Approcciare la democrazia in quello che è il suo lessico specifico, simultaneamente a un'analisi morfologica dei concetti costitutivi, significa innanzitutto muovere i primi passi dalla nozione di democrazia letterale, altrimenti etimologica, ovvero «esplicitata mediante la parola». Una morfologia che si risolve in primis in un'evoluzione pratica del concetto – non esclusivamente verbale – che affonda le proprie radici nel *demos* e nella *polis* della Grecia antica, sulla scorta della lezione aristotelica, per maturare attraverso la civiltà romana e quella medievale nel più moderno *populus*. Ciò rende necessariamente palese la complessa articolazione della democrazia, che pur fondandosi su concetti via via più elaborati e radicati in un tessuto sociale in incessante trasformazione, avverte nella relazione tra popolo e potere il fulcro di una dialettica che ha inevitabilmente arricchito il lessico democratico stratificandolo. Basti pensare a tal proposito alle molteplici interpretazioni a cui si presta ancora oggi la nozione di popolo (dal lat. *populus*), verosimilmente traducibile come «pluralità approssimativa», «totalità organica» e «principio maggioritario».

Una democrazia, quella moderna, che trova una sorta di bilanciamento tra esercizio del potere (gr. *-krátos*) e gestione pubblica (lat. *res publica*), prendendo dunque saldamente le distanze da quell'olocrazia polibiana, che custodisce in sé il fallimento dell'idea di libertà, evocante a suo modo la *bonheur végétative* di Tocqueville. È dunque sulla scorta di quest'equilibrio che si riconosce nel concetto stesso di democrazia la legittimità di «un potere del popolo sul popolo», frutto anche della riflessione maturata intorno alla nozione di «politica pura» di estrazione machiavelliana. In tal senso è doveroso interrogarsi sulla relazione intercorrente fra tre pilastri della dimensione democratica costituita, ovvero il pluralismo, l'informazione e la partecipazione. Ed è quanto mai fondamentale oggi indagare questo rapporto complesso, giacché ci troviamo dinanzi al dilagare di un'ossimorica democrazia illiberale (democrazia), che svuota propriamente dall'interno il concetto stesso di «democrazia autentica».

Ciò ci costringe a riportare in auge la discussione sui fondamenti del pensiero democratico, ovvero sull'intersezione esistente tra politica ed etica, e di riflesso ci obbliga a valutare concretamente gli strumenti di difesa della democrazia stessa (Niebuhr).

Se morfologicamente parlando, come già s'è detto, la democrazia è il «potere del popolo», sotto il profilo ontologico quest'ultima è imperniata innanzitutto intorno all'esperienza della libertà, declinata sia individualmente che collettivamente. In questo senso l'attualità ci spinge a ragionare su cosa siano la libertà politica e la libertà liberale, e pertanto su quali siano stati i detonatori della crisi democratica. A riguardo è imperativo da parte nostra una riflessione attenta su quella che potremmo definire una sorta d'«insofferenza» nei confronti della democrazia, a cui far seguire un'esplorazione del populismo qui inteso nei termini di «una crisi delle élite liberali».

Un'attualità fertile di dibattito la nostra, incentrata essenzialmente sul confronto tra democrazia fragile e rischio di deriva autoritaria, in ragione di una dimensione democratica sempre più astratta e incompresa da parte delle masse. A tal proposito si rende evidente il superamento del contratto sociale rousseauiano e l'incombente pericolo di un individualismo edonistico di matrice illuministica. Come rivitalizzare oggi la democrazia?



■ **Carlo Marsonet – Università di Torino**

Progresso e civiltà tra libertà e organizzazione. Dunoyer, Saint-Simon e i due industrialismi

Keywords: Progresso; Lavoro; Industrialismo; Charles Dunoyer; Claude-Henri de Saint-Simon

Nel corso dell'Ottocento, si confrontano in Francia due modi di intendere l'*esprit d'industrie*: quello liberale – per alcuni con tendenza libertaria – di Charles Dunoyer (1786-1862) e quello social-tecnocratico di Claude-Henri de Saint-Simon (1760-1825). I due trattarono dell'industrialismo in diverse sedi. Il primo dalle colonne della rivista da lui fondata e diretta insieme a Charles Comte, il «Censeur» (successivamente «Censeur européen»), a cui in realtà collaborò pure Saint-Simon, il secondo dalle colonne de «L'Industrie» e de «L'Organisateur». Secondo loro, solo attraverso il principio industrialista il progresso si sarebbe davvero concretizzato. Per entrambi, industrialismo significava certamente progresso. Eppure, il primo vedeva il progresso nella libertà, il secondo nell'organizzazione. Per Dunoyer l'industria è il principio vitale e la forza motrice del progresso e della civiltà: tramite essa, cioè il lavoro, l'uomo sviluppa le proprie capacità e impara ad essere libero. Contrariamente a quanto sostenuto da Jean-Jacques Rousseau, vivacemente criticato da Dunoyer, l'uomo non nasce libero ma lo diventa sottomettendo quelle condizioni che lo imprigionavano nella propria condizione di minorità intellettuale, morale e produttiva. Attraverso l'educazione, l'istruzione e il lavoro, l'uomo sviluppa le proprie facoltà intellettuali, lavorative ma anche morali e così diventa libero e civile. Questi, infatti, ha sottomesso la propria ignoranza e il suo carattere primitivo a favore di una condizione moralmente e intellettualmente illuminata. Ottimista quale è, Dunoyer passa in rassegna le diverse fasi in cui l'uomo si è trovato a vivere nella storia: e infine (in realtà secondo un processo senza fine, dal momento che ritiene l'uomo perfezionabile), egli dice, «le progrès naturel des choses nous conduit à la vie industrielle, et [...] ce mode d'existence est celui où nous devenons plus libres». Attraverso tale processo, scrive nella sua opera "finale" – nel senso cioè di testo perfezionato rispetto a versioni ad esso precedenti – e tradotta (e introdotta) da Francesco Ferrara per la *Biblioteca dell'economista*, si produce quell'«emancipazione cominciata da tanti secoli, e che tende a sottrarre, sempre più, le esistenze individuali all'azione illegittima del corpo sociale o dei suoi delegati». Per Dunoyer, come si evince dal passaggio appena citato, la meta ultima è l'autogoverno della società, considerata questa non organicisticamente bensì come composta da individui. Lo Stato, allora, tenderà sempre più a ridurre la propria presa, senza però sparire (a differenza che per le teorizzazioni di un suo epigono, Gustave de Molinari). Nell'accezione saintsimoniana, invece, industrialismo finisce per indicare qualcosa di antitetico, l'organizzazione tecnocratica, razionalistica e fideistica del corpo sociale. Se per Dunoyer, l'*esprit d'industrie* avrebbe liberato gli individui, per Saint-Simon questo li avrebbe radunati sotto forma di classe, dirigendoli, come un fascio, verso un fine comune. Questa direzione si sarebbe poi dovuta imporre alla società nel suo complesso, dal momento che per Saint-Simon gli industriali avrebbero composto «il partito degli uomini illuminati e bene intenzionati» adatto a governare la società. Il presente contributo intende dunque esaminare i due industrialismi che, pur partendo da illuministiche premesse comuni, giungono a conclusioni antitetiche e irreconciliabili: quello liberale e democratico di Dunoyer e quello organicistico-tecnocratico, potenzialmente totalitario e quindi anti-democratico, di Saint-Simon.



Damiano Lembo – Università di Pisa

La lezione del Salvemini esule sul significato della democrazia

Keywords: Classi dirigenti; Democrazia; Elitismo; Esilio; Gaetano Salvemini

Il contributo intende soffermarsi sul lessico democratico proposto da Gaetano Salvemini negli anni dell'esilio americano, periodo in cui, sullo sfondo storico dell'antagonismo ideologico fra ordinamenti liberaldemocratici e regimi totalitari, egli si sforzò di chiarire il significato della democrazia.

Fin dagli esordi della sua attività politica nel Partito Socialista, Salvemini dedicò la sua attenzione al processo di democratizzazione in atto in Italia. In questa prima fase, però, la sua riflessione sul concetto di democrazia risultava ancora incompleta, più che altro assimilabile ad un'ideologica lotta contro il privilegio che sfociava concretamente in un fervente impegno meridionalistico e in un'assidua richiesta di suffragio universale. E in effetti, nel suo orizzonte riformistico, così vicino e al tempo stesso così distante da quello di Turati, l'estensione del diritto di voto a tutti i cittadini rappresentava la conquista politica più importante e pertanto indispensabile al compimento della democrazia nella Penisola.

Dopo la separazione dal PSI, avvenuta nel 1911, Salvemini cominciò ad ordinare in modo più accurato e sistematico le sue formulazioni democratiche. Ciò emergeva già nel periodo dell'"Unità", periodico fondato da Salvemini e operante fino al 1920: si trattava di uno dei maggiori laboratori italiani di democrazia politica prima dell'avvento del fascismo. È però nel *Diario* del 1923 che Salvemini effettuò un primo, serio, tentativo di chiarimento concettuale relativamente al senso moderno della democrazia, ben distinguendo tre differenti livelli di riflessione politica: ideali democratici, partiti democratici e istituzioni democratiche. Motivi, questi, che sarebbero stati recuperati e approfonditi dopo il definitivo trasferimento negli Stati Uniti (1933-34), al culmine di un'esperienza da esule che lo aveva visto protagonista attivo anche in Francia e Gran Bretagna, della cui cultura sembrava avere effettivamente subito gli influssi.

Gli scritti degli anni Trenta erano mirati a sciogliere alcuni equivoci che, secondo Salvemini, si erano cristallizzati attorno al funzionamento della democrazia, nonostante la ovvia superiorità di tale modello politico rispetto a quello totalitario. Egli riteneva che il lessico democratico corrente non fosse adeguato a fornire una corretta rappresentazione di un ordinamento democratico e giunse così all'elaborazione di una versione democratica dell'elitismo classico di Mosca e Pareto per sopperire a tale carenza.

Anche in precedenza Salvemini aveva avuto modo di constatare l'importanza politica delle minoranze organizzate, ma negli anni d'America arrivò definitivamente a riconoscerne la funzione fondamentale, ovverosia quella di rappresentare i bisogni delle masse in ambito istituzionale. La sua teoria dello stato democratico poteva peraltro accostarsi a quella realistica di Schumpeter, poiché sulla scorta del magistero milliano Salvemini accettava, per l'appunto realisticamente, la possibilità di incorrere in errore tanto delle classi dirigenti quanto dei cittadini, che in un regime di competizione elettorale avevano comunque la possibilità di sostituire o confermare i partiti al potere.

La riflessione democratica di Salvemini sarebbe proseguita, nonostante la veneranda età, finanche nel secondo dopoguerra. Ne è esempio un saggio del 1952 di imprescindibile rilevanza politica, nel quale Salvemini avrebbe tenuto a chiarire, in riferimento a questioni relative all'Italia liberale, la differenza tra parlamentarismo e democrazia, termini compatibili e complementari ma assolutamente non sovrapponibili o coincidenti.



■ Zaccarias Gigli – Università per Stranieri di Perugia

La democrazia deve preservare il concreto concetto di individuo e non il vago concetto di popolo. Carlo Antoni su democrazia, liberalismo e individualismo

Keywords: Democrazia; Individualismo; Liberalismo, Liberismo; Elitismo

In *La restaurazione del diritto di natura*, Carlo Antoni si sofferma sul concetto di democrazia cercando di coniugarlo con la sua concezione di liberalismo.

Per discutere di democrazia, dice Antoni, non bisogna fare leva sul concetto di popolo, che oramai è stato sostituito da quello di massa, dell'uomo-massa che rifugge dalla libertà e chiede il padrone. La democrazia non deve essere, dunque, spiegata partendo dal concetto di popolo, ma dal concreto concetto di individuo, poiché è l'individuo che vota e esprime la sua volontà, che è la base del principio democratico.

La differenza tra democrazia e liberalismo, per Antoni, risiede nel fatto che nell'Ottocento la libertà politico-giuridica riguardava le classi già emerse, la borghesia liberale, mentre nel Novecento essa riguarda tutti i cittadini. Con il voto, i cittadini cercano di far prevalere i loro ideali, che hanno uguale diritto rispetto a quelli degli altri. Antoni afferma che in una democrazia possono essere eletti individui capaci e incapaci, morali e amorali, ma l'eletto, per il fatto di essere stato scelto, ha il diritto di far valere interessi e sentimenti che nessuno può discriminare. Inoltre, entra in polemica con le teorie elitiste di Mosca e Pareto. Essi sostenevano una visione della politica in cui l'attiva partecipazione e la responsabilità individuale erano limitate a favore di un'élite. Antoni, invece, argomenta che, sebbene nessuna democrazia possa evitare la formazione di un'élite, questo non contraddice il principio democratico.

Il liberalismo, per Antoni, ha come criterio il punto di vista individualistico. Antoni concepisce l'individualismo come un concetto dinamico, dove l'individuo non è considerato nei suoi limiti chiusi, ma nella sua attività. L'uguaglianza del liberalismo, secondo Antoni, non è quella astratta e quantitativa della matematica, ma è il diritto di ciascuno di essere riconosciuto nella propria individualità e di sviluppare pienamente la propria umanità. Questa visione supera l'edonistica e chiusa concezione del liberalismo manchesteriano, portando Antoni a sostenere i compiti sociali di un nuovo liberalismo, in linea con la concezione della terza via di Wilhelm Röpke.

Antoni ribadisce la necessità, dopo la catastrofe europea, della difesa inderogabile dell'individuo. L'individualità, che è stata annullata dalle ideologie totalizzanti, e deve essere considerata la sorgente di ogni opera e valore, soggetto di ogni diritto e forma unica del realizzarsi della vita.

Insomma, la riflessione di Antoni sulla democrazia è profondamente legata alla difesa dell'individualità e alla necessità di riconoscere e rispettare le differenze individuali. La democrazia, per essere autentica, deve garantire che ogni individuo possa partecipare attivamente e responsabilmente alla vita politica, esprimendo la propria volontà attraverso il voto e contribuendo al pluralismo delle concezioni etico-politiche. La tolleranza diventa quindi un valore fondamentale per assicurare che questo pluralismo possa esistere e prosperare, proteggendo l'individualità contro le derive totalitarie e le imposizioni uniformanti della massa.



Chiara Limiti – Università degli Studi Guglielmo Marconi

Il paternalismo, l'antipaternalismo e il paternalismo libertario

Keywords: Paternalismo e antipaternalismo; Autoresponsabilità; Razionalità; Paternalismo libertario; Nudge regulation

L'individuo, nel pieno delle sue capacità, può decidere di compiere un'azione o un'omissione, che causi, o rischi, o tenti in modo significativo di cagionare, a sé stesso ciò che il resto della società in cui l'individuo è inserito considera un danno di natura fisica, psicofisica o economica? Lo Stato è autorizzato ad intervenire o deve rispettare il principio di autodeterminazione e autoresponsabilità del singolo adulto e cosciente? Il tema dell'autoresponsabilità non è di certo un tema nuovo nell'ambito della trattazione del diritto, rappresentando, invece, il fondamento di qualsiasi sistema giuridico liberale, che quindi ha alla base l'idea, proveniente dall'Illuminismo, di libertà e di autodeterminazione del singolo. Invece, il diritto e lo Stato, secondo l'idea proposta da Voltaire e quindi da Beccaria, hanno possibilità di intervento solo nel caso in cui sia in gioco, e venga violato, un interesse che è proprio di tutti, costituito dalla sommatoria delle singole porzioni di libertà individuale che il singolo è disposto a sacrificare e a cedere al sovrano (in questo caso allo Stato), in maniera totalmente volontaria e in via preventiva, ricevendone come contropartita la tutela nell'ambito della società in cui vive. Non è ammissibile un intervento statale, lì dove il singolo sotto la propria responsabilità e in piena coscienza decida di causarsi un danno che non abbia riflessi sui restanti membri della comunità. Ma la lesione che il singolo provoca a sé stesso è realmente priva di conseguenze per la società in cui questi vive? Il perfetto liberista risponderebbe che, da una parte quegli interessi che non sono liberamente ceduti dall'individuo alla collettività, e di conseguenza allo Stato, rimangono a disposizione dell'individuo; dall'altra parte che l'individuo è l'autorità decisionale, che ha la responsabilità di individuare i confini tra l'ambito giuridico individuale e quello collettivo.

Lo Stato possiede, ovviamente, una propria autorità, ma questa non è una "situazione di natura", non deriva "per nascita" dall'esistenza stessa dello Stato, non è data dalle leggi stesse della natura così come per l'individuo; ma origina sempre dalla somma delle porzioni di libertà che gli sono state riconosciute dall'individuo, e questo opererà tale traslazione al solo fine di garantire la propria sopravvivenza, la propria conservazione e protezione all'interno della comunità.

Il liberalismo e l'antipaternalismo sono perfettamente integrabili nel concetto di democrazia da un punto di vista meramente istituzionale. Infatti, sia il democratico che il liberale ritengono che il soggetto sia il miglior architetto delle proprie scelte. Inoltre, questa prospettiva trova applicazione sia nella sfera pubblica, in relazione alle decisioni politiche, alla partecipazione o al diritto di voto; sia nella sfera privata, in cui il soggetto chiede allo Stato di rispettare e di intervenire affinché sia dato modo di dispiegarsi ai diritti di libertà dei singoli.

In dottrina lo scontro tra paternalisti e antipaternalisti nasce da lontano e, nonostante gli esimi studiosi che se ne sono occupati, non si è giunti ad una soluzione condivisa. A fronte di queste due posizioni più estreme ci sono, poi, una serie di sfumature che propongono eccezioni e visioni differenti rispetto al dibattito iniziale. Una di queste "teorie intermedie" è quella che porta Sunstein e Thaler a promuovere un "paternalismo soft".



■ **Gianmarco Botti – Università degli Studi di Napoli l'Orientale**

Dal politeismo al pluralismo: il centro non «vuoto» della democrazia secondo Michael Novak

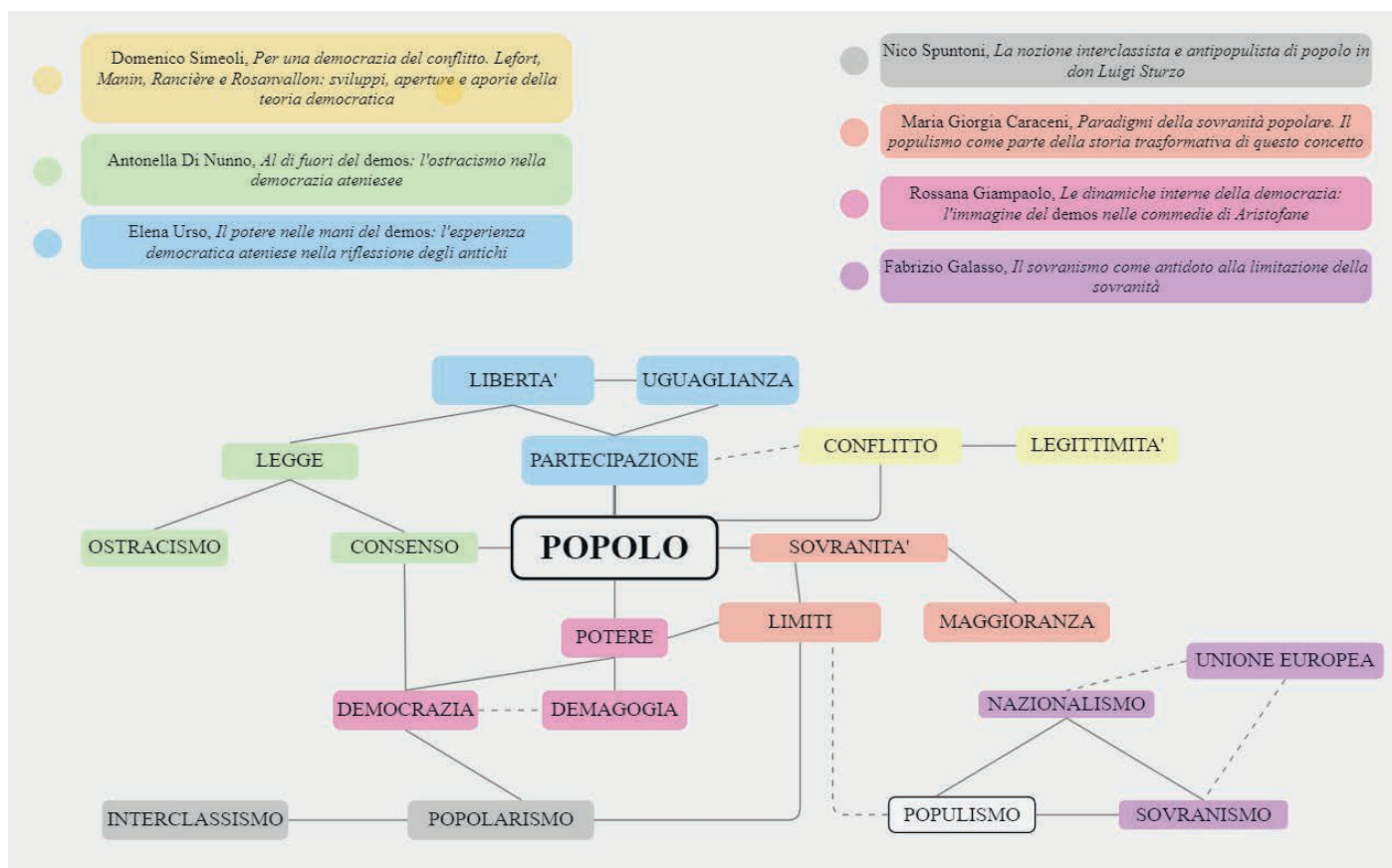
Keywords: Pluralismo; Valori; Capitalismo democratico; Religione civile; Secolarizzazione

«Partendo dalla pura esperienza si perviene al politeismo», è una celebre affermazione di John Stuart Mill che Max Weber riprende nella sua conferenza sulla scienza come professione. È lì che il sociologo tedesco sostiene infatti l'impossibilità di decidere in modo scientifico tra i valori, che egli vede scontrarsi nel mondo contemporaneo in una "lotta inconciliabile", come in quello antico avveniva tra gli dèi pagani. Una prospettiva, quella milliana e weberiana, che Michael Novak condivide e sulla quale fonda la necessità di un sistema etico-culturale pluralistico come terza componente del proprio sistema del capitalismo democratico, accanto ad una politica e ad un'economia libere. All'immagine weberiana degli dèi in lotta egli ne sostituisce però un'altra, mutuata dal sociologo Peter L. Berger, quella della "tenda sacra", intesa come insieme dei modelli di riferimento che ogni cultura erige e sotto la quale vive condividendo significati e giudizi morali ed estetici che differiscono da quelli delle altre "tende". E, se è vero che in ogni "tenda" viene onorato un "dio" o un "demone" diverso, allora il modello proposto da Novak può certamente essere definito "politeistico" in accezione weberiana. L'impossibilità di decidere scientificamente tra le varie possibili concezioni di senso non significa però per Novak che un senso non esista affatto o che non valga la pena cercarlo. Guardando al suo Paese, gli Stati Uniti, egli si chiede retoricamente se il centro di un sistema pluralistico di questo genere possa essere davvero vuoto. E la risposta non può che essere negativa: i Padri fondatori, che pure erano fuggiti da un mondo lacerato dalla "lotta inconciliabile" tra gli dèi – le guerre di religione in Europa –, non avevano pensato di creare nel nuovo continente un sistema neutrale rispetto alle fedi e alle aspirazioni metafisiche degli esseri umani. Ecco allora che il controverso binomio politica-verità trova nell'esperimento americano una soluzione del tutto compatibile con il pluralismo e la democrazia, e la verità stessa diventa il sostegno indispensabile di quel concetto di dignità individuale, di quei diritti inalienabili e di quel sistema in grado di preservare l'una e gli altri che Novak ritrova – insieme al gesuita John Courtney Murray – nei testi fondativi della nazione. Ne emerge un movimento di segno opposto a quello che Weber aveva chiamato "disincantamento del mondo", una sorta di nuovo "incanto" in cui la secolarizzazione della religione in forme politiche ha di fatto generato quella sacralizzazione delle istituzioni che Robert Bellah chiama la "religione civile" americana. Tanto per Weber quanto per Novak, allora, la risposta ai rischi dell'alienazione – che sono poi i rischi della libertà – in un mondo in cui il senso non è semplicemente dato ma va trovato, è nell'impegno individuale, nella risposta a quella chiamata che per l'uno è *Beruf*, per l'altro *Calling*: chiamata a creare tramite il *caput* (intelligenza creatrice) nuovi significati e nuove relazioni, in definitiva a partecipare in modo pieno alla vocazione che l'uomo riceve da Dio ad essere co-creatore, a proseguire l'opera mai finita della creazione. Il mio contributo si propone di indagare questi nodi cruciali nel dibattito sulle società pluralistiche a partire dalla riflessione di Novak e dal suo dialogo con Weber e gli altri autori citati.



Panel 2: POPOLO

Il secondo *panel* riunisce una serie di relazioni che affrontano il concetto di popolo secondo una prospettiva interdisciplinare, che permette di accostare e confrontare le differenti metodologie delle scienze umane e delle scienze sociali. L'ordine dei contributi segue un criterio cronologico, in modo da procedere gradatamente dall'antichità all'età moderna. Una prima serie di relazioni riguarda l'età classica e mostra, da differenti angolature, il rapporto tra il popolo e il potere: l'esperienza democratica ateniese nella riflessione degli antichi (Urso), le dinamiche interne della democrazia nelle commedie di Aristofane (Giampaolo), l'ostracismo nella democrazia ateniese (Di Nunno). Quindi l'attenzione si sposta verso l'età moderna e contemporanea, in modo da seguire negli sviluppi storici il mutamento delle nozioni di popolo e di democrazia: in particolare, sono esaminati il tema del populismo come parte della storia trasformativa del concetto di sovranità popolare (Caraceni), la nozione interclassista e antipopulista di popolo in Luigi Sturzo (Spuntoni), Lefort, Manin, Rancière e Rosanvallon e gli sviluppi, le aperture e le aporie della teoria democratica (Simeoli). Infine la sessione si conclude con il concetto di sovranismo come antidoto alla limitazione della sovranità (Galasso). La mappa concettuale mostra i collegamenti tra le principali parole chiave.





Elena Urso – Università del Salento

Il potere nelle mani del demos: l'esperienza democratica ateniese nella riflessione degli antichi

Keywords: Atene; Demos; Libertà; Partecipazione; Uguaglianza

«Il moderno culto della democrazia è [...] straordinariamente recente: essa è apparsa il più alto ideale di forma di governo essenzialmente a seguito della Guerra fredda e della propaganda così dell'Unione Sovietica come degli Stati Uniti, che del governo democratico fecero il tema centrale del loro conflitto ideologico» (Murray 2010, p. 137). È evidente che il concetto di democrazia in riferimento all'esperienza di Atene del V secolo a.C. e quello attuale, seppur in assenza di un'interpretazione univoca, siano da inserire ciascuno nel proprio contesto storico-culturale, scardinando le interpretazioni novecentesche che hanno teso a sovrapporre i sistemi antico e moderno e a intendere la democrazia ateniese come una fonte di ispirazione. Tale approccio anacronistico e acritico, infatti, non tiene in alcuna considerazione le macroscopiche differenze tra la democrazia diretta di Atene da una parte e il parlamentarismo del Novecento e il sistema rappresentativo della democrazia contemporanea dall'altra.

Nell'Atene del V secolo a.C. «il *demos* nella sua interezza determina le politiche ed esercita il controllo attraverso l'Assemblea, il Consiglio e le corti di giustizia, e i leader politici intenti a formare la pubblica opinione sono subordinati al *demos*» (Raaflaub 2007, p. 22). In base a quanto pervenutoci, il primo autore a usare il termine δημοκρατία è stato Erodoto (Hdt., VI 43) in contrapposizione alle tirannidi, benché ve ne sia già un'eco nelle *Supplici* di Eschilo nella celebre espressione δήμου κρατοῦσα χεὶρ (A., *Supp.*, 604). La parola è stata poi adoperata in riferimento al sistema politico ateniese da Tucidide (Th., II 37) e profondamente esplorata dalla pseudo-aristotelica *Costituzione degli Ateniesi*. Tratti distintivi dell'esperienza ateniese sono la difesa contro gli accentramenti del potere e la possibilità data a ciascuno di accedere alla partecipazione politica, integrando i ceti minuti e nullatenenti, i πένητες della *Politica* di Aristotele. Secondo quest'ultimo, si ha democrazia se i liberi e i poveri, essendo in numero prevalente, dispongono del potere (Arist., *Pol.*, 1290b), del κράτος, termine che racchiude forse un'originaria allusione a una componente di violenza da parte del popolo arricchitosi grazie alla potenza militare navale di Atene, almeno secondo l'Ἀθηναίων πολιτεία dello Pseudo-Senofonte.

La riflessione antica sulla democrazia nasce, in effetti, dal timore degli esiti potenzialmente distruttivi del governo popolare e del trasferimento dell'uguaglianza politica sul piano economico, anche grazie al sistema delle indennità (μισθοί) in denaro istituito da Pericle per i titolari di pubblico ufficio e i membri delle giurie, che apriva la partecipazione al processo politico-giuridico a chi aveva necessità di lavorare per vivere. Il sistema schiavistico su cui, peraltro, si reggeva la democrazia ateniese ha indotto spesso a una svalutazione di quest'ultima, sempre derivante dalla tentazione di sovrapporre le concezioni antica e moderna. In realtà, va dato atto che la presenza degli schiavi permetteva concretamente di disporre di risorse e di tempo da dedicare alla partecipazione civica. Risulta interessante, allora, indagare le riflessioni politico-filosofiche di V e IV secolo a.C. sui concetti di democrazia, uguaglianza e libertà, spesso fraintesi, manipolati, abusati e svuotati in età moderna e contemporanea.



■ **Rossana Giampaolo – Università degli Studi di Foggia**

Le dinamiche interne della democrazia: l'immagine del demos nelle commedie di Aristofane

Keywords: Aristofane; Popolo; Potere; Democrazia; Demagogia

L'indagine si colloca nel quadro di una serie di tre ricerche che approfondiscono il tema del *demos* da prospettive diverse ma complementari, rivolgendo lo sguardo prima alle dinamiche interne, poi a ciò che è ai margini e infine a ciò che è al di fuori del *demos* stesso. In particolare questo contributo propone un'analisi letteraria di passi tratti da due commedie di Aristofane e assunti come casi di studio per spiegare alcune dinamiche interne alla democrazia.

Nel primo caso, più semplice, al centro è il *demos* e accanto ad esso ha un ruolo preminente la figura del demagogo, che cerca di ottenere il favore del popolo con lusinghe e promesse. Secondo la dottrina antica le diverse forme di governo hanno una vita che passa per le diverse età: nella democrazia ormai invecchiata il popolo è soggetto all'influenza del demagogo. Nei *Cavalieri* (424 a.C.) il vecchio *Demos* (vv. 728-1227) è protagonista delle vicende che ruotano attorno ai vari personaggi; la critica sociale si scaglia soprattutto nei confronti del leader politico del momento, Cleone, nell'opera rappresentato dal personaggio di Paflagone, che ha ottenuto il consenso di *Demos* con falsità e adulazioni. *Demos*, in quanto popolo, è padrone: Aristofane si rivolge direttamente al sistema democratico ateniese, corrotto dal demagogo Cleone, politico di spicco ostile alla democrazia.

Nel secondo caso, più complesso, al centro è sempre il *demos* e accanto ad esso si collocano da un lato la fazione del demagogo e dall'altro lato la fazione opposta. Nelle *Vespe* (422 a.C.) è ancora una volta preso di mira il demagogo (vv. 136-202), ma la scena è più articolata per la presenza di due personaggi che hanno caratteristiche antitetiche: da una parte Filocleone, ovvero colui che ama Cleone; dall'altra parte suo figlio, Bdelicleone, colui che odia Cleone. Filocleone è un anziano che ha maturato l'ossessione di presenziare ai processi in qualità di giudice popolare, ma il figlio, Bdelicleone, lo chiude in casa per evitare che il padre continui ad alimentare questa insana passione. Sarà infine proprio lui ad assecondare l'insaziabile desiderio del padre, organizzando un processo in casa, con Filocleone come giudice e un cane come imputato. Il figlio con l'inganno induce il padre ad assolvere il cane e il vecchio, deluso dall'esito del processo, decide di rinunciare alla sua passione. L'attacco del commediografo si indirizza principalmente verso i processi, che al tempo si intensificarono notevolmente; in effetti lo stesso Cleone aveva aumentato la retribuzione dei giudici popolari, incrementando così la volontà di partecipare ai processi.

Questa indagine ha posto al centro dell'attenzione i testi antichi, ma non è difficile individuare parallelismi con situazioni politiche più vicine ai nostri giorni, in particolare per quanto concerne il fenomeno del populismo, che certamente sarà oggetto di contributi specifici.



■ **Antonella Di Nunno – Università degli Studi di Foggia**

Al di fuori del demos: l'ostracismo nella democrazia ateniese

Keywords: Ostracismo; Atene; Democrazia; Legge; Libertà; Consenso

Questo saggio conclude la serie delle tre indagini che approfondiscono il tema del *demos* da prospettive differenti ma complementari: dapprima l'attenzione si è concentrata sulle dinamiche interne, poi è stata rivolta a ciò che è ai margini e ora infine si sofferma su ciò che è al di fuori del *demos* stesso.

L'indagine intende approfondire le motivazioni che hanno portato all'istituzione dell'ostracismo e alla sua applicazione nei confronti di coloro che non incarnavano il modello politico dell'Atene democratica. Per inquadrare meglio il tema sarà necessario fare brevemente cenno agli aspetti giuridici, politici e sociali connessi all'ordinamento democratico, posto a confronto con le altre forme di governo dell'epoca. In effetti la pratica dell'ostracismo fu scelta per salvaguardare la prima forma di democrazia e proteggerla da ogni tentativo di eversione (anche solo sospettato), garantendo in questo modo l'ordine pubblico; inteso in questo senso, cioè come uno strumento che nasce dalla paura di un uomo solo al potere, l'ostracismo è stato considerato come un figlio della tirannide.

D'altra parte, l'esecuzione dell'ostracismo presentava sfaccettature complesse: in particolare saranno illustrate le accuse più frequenti, come ad esempio la cospirazione con i nemici e l'empietà, che talvolta potevano diventare pretesti per indebolire le fazioni degli oppositori. A questo proposito sarà necessario fare cenno alla dialettica che intercorre tra il bene comune e l'ambizione individuale, tra la divisione dei poteri e il consenso del singolo; e ancora sarà opportuno fare una breve riflessione sull'idea che i Greci avevano della libertà, osservando le dinamiche interne tra i detentori delle principali cariche politiche e il rapporto che essi avevano con il consenso delle masse.

Inoltre esporremo il concetto di eversione, prendendo spunto da alcuni episodi con il fine di individuare i momenti di maggiore fragilità della democrazia ateniese, le cause interne ed esterne che la indebolirono; e ancora tratteremo il profilo pubblico e privato di alcuni uomini politici che, volontariamente o loro malgrado, divennero protagonisti di questi attentati alla democrazia.

Infine, lo studio individuerà anche le forme di ostracismo contemporaneo: molto spesso esse condividono con l'ostracismo classico l'invidia come causa e l'anonimato come corroborante. Saranno trattate anche le conseguenze della marginalizzazione sulla persona e sul complesso tessuto democratico odierno, individuando altresì le modalità di reintegrazione nella società.

■ **Maria Giorgia Caraceni – Università degli Studi Guglielmo Marconi**

Paradigmi della sovranità popolare. Il populismo come parte della storia trasformativa di questo concetto

Keywords: Populismo; Storia del pensiero politico; Sovranità popolare; Maggioranza; Limiti del potere

A causa della natura camaleontica (Taggart, 2000) del referente che vorrebbe individuare, il concetto di '*populismo*' si è rivelato inafferrabile. Gli studiosi hanno così preferito concentrarsi sull'identificazione di caratteristiche fondamentali e ricorrenti del fenomeno, quali: concezione dicotomica e moralistica dello scontro politico (Mudde, 2017); anti-pluralismo (Müller, 2016); anti-istituzionalismo (Chiapponi, 2012); riduzione della sovranità popolare a mera regola della maggioranza (Urbinati, 2017).



In ragione delle sue peculiarità e della specificità del contesto storico in cui si è sviluppato, il (*neo*) populismo è irriducibile ad altre categorie del lessico politico. Tuttavia, la presente analisi intende concentrarsi sull'ultimo degli attributi sopraelencati, inscrivendo la riflessione su questo fenomeno nella più ampia vicenda delle trasformazioni del concetto di '*sovranità popolare*', considerandolo dunque come *parte di questa storia*, poiché solo attraverso l'adozione di una prospettiva di lungo periodo diviene possibile evitare la produzione di indagini teorico-politiche interamente schiacciate sull'analisi delle contingenze (Kelly, 2015) e, dunque, parziali.

Per schematizzare, possiamo distinguere tre fasi storiche in cui rintracciare sviluppi decisivi. L'arco temporale da prendere in considerazione parte dal XVIII secolo: il concetto di sovranità popolare non conosce infatti teorizzazioni precedenti, implicando il riferimento a connotazioni specifiche degli Stati moderni, vale a dire la corrispondenza tra potere legislativo e potere del popolo, nonché l'esistenza del dispositivo della rappresentanza politica (Marchettoni, 2018). Ad averlo esplicitamente concepito per la prima volta è Rousseau (1762), per il quale il popolo è l'unico soggetto deputato all'approvazione delle leggi e la legge è espressione della *volontà generale*, che coincide col superamento delle volontà di tutti, reso possibile dalla rimozione delle differenze soggettive. Questa filosofia fu senz'altro d'ispirazione per i fatti del 1789, tuttavia, la drammaticità degli avvenimenti successivi, portò alcuni pensatori del XIX secolo a metterne in questione la bontà e a chiedersi se il principio di sovranità popolare, per quanto irrinunciabile, non avesse bisogno di essere limitato (Constant, 1819) affinché non si trasformasse in *tirannia della maggioranza* (Tocqueville, 1835).

Un'ulteriore fondamentale fase è collocabile nel secondo dopoguerra e riconducibile all'avvento dello Stato costituzionale. Il c.d. *irrigidimento* delle Costituzioni è venuto così a configurarsi quale *limitazione* del potere legislativo (Kelsen, 1981) in virtù dell'istituzione di un assetto a due livelli: la legge prodotta in Parlamento è pertanto subordinata a quella costituzionale. «Questo passaggio dallo Stato di diritto di matrice ottocentesca allo Stato Costituzionale si accompagna all'archiviazione dell'idea di sovranità popolare illimitata come fondamento del potere politico» (Marchettoni, 2018: 88). In particolare, sono i diritti fondamentali riconosciuti ai singoli individui ad essere considerati argine all'abuso del potere di maggioranze transeunti e prevaricatrici (Bobbio, 1984).

Questo modello ha sostanzialmente retto fino agli anni '90 del secolo scorso, quando, in risposta alle criticità sottese al processo di globalizzazione, sono iniziate ad emergere nuove istanze populiste miranti a un modello costituzionale alternativo (Martinico, 2022) che, a partire da una concezione riduzionista di popolo, si sostanzia fondamentalmente nella riproposizione di una prospettiva istituzionale monista. L'incapacità di evasione della domanda di rappresentatività da parte della politica (Di Sciullo, 2022) è certamente un fattore determinante, ma la pervasività delle tecnologie digitali ha offerto ai cittadini possibilità inedite consentendo loro di influire sulla strutturazione dell'offerta politica modellandola dal basso e comportando altresì un graduale ridisegnamento della sfera pubblica (Sorice, 2020) in senso monodimensionale e orizzontale.

Ciò che è possibile evincere da questa breve, e inevitabilmente parziale, rassegna è che, i principali mutamenti del concetto e delle pratiche della sovranità popolare sono sempre innescati da deficit di rappresentanza, e tutta la storia evolutiva di questo concetto è pervasa dall'aporia mai perfettamente dialettizzabile tra singolarità e pluralità, nonché dalla tentazione di appiattire il concetto democratico di uguaglianza su quello di indifferenziazione in nome di un presunto rafforzamento del principio di sovranità popolare. Si riscontra, di conseguenza, la permanente presenza di una tensione tra due necessità: quella di riconoscere tale principio e quella di limitarlo.



■ **Nico Spuntoni – Università degli Studi Guglielmo Marconi**

La nozione interclassista e antipopulista di popolo in Luigi Sturzo

Keywords: Luigi Sturzo; Popolo; Popolarismo; Democrazia; Socialismo

L'origine terminologica di 'democrazia' discende dai termini greci '*demos*' e '*krátos*' dunque vuol dire letteralmente 'governo del popolo'. Tuttavia, nel corso del tempo, il concetto di popolo ha conosciuto un progressivo processo di trasformazione. Nel Novecento sono state diverse le declinazioni teoriche del concetto di popolo talvolta finite alla base di modelli autoritari e totalitari. Non è il caso del popolarismo di don Luigi Sturzo che diede per la prima volta una prospettiva politica all'attivismo sociale dei cattolici italiani, stabilendo una scelta democratica all'epoca non scontata e che in seguito sarebbe divenuta irrevocabile. Basta rileggere la voce *La dottrina del fascismo* scritta da Giovanni Gentile per *L'Enciclopedia italiana* per comprendere la distanza tra la nozione fascista di popolo e quella sturziana. Al tempo stesso, il 'popolo' di Sturzo non si identificò con una determinata classe lavoratrice, nonostante uno dei principali meriti del popolarismo fu proprio quello di dare in qualche modo cittadinanza politica alle masse contadine. Il contributo proverà a dimostrare che il prete di Caltagirone non ridusse il 'popolo' in una parte, ma nella sua riflessione filosofica così come nelle esperienze politiche conseguenti mantenne un carattere interclassista di questa nozione in continuità con la tradizione tracciata da Leone XIII nella *Rerum Novarum*. Sturzo spiegò nell'articolo «Il nostro programma ai lavoratori italiani», pubblicato nel dicembre del 1900: «I democratici cristiani non fanno come i socialisti, che promettono quasi il paradiso in terra, lusingando il popolo; essi riconoscono quel che si può e quel che si deve fare, perché, nonostante le disuguaglianze di ciascuno, siano rispettati i diritti e i doveri che la natura e la civiltà largiscono a tutti».

Il concetto sturziano di popolo sta anche alla base della differenza tra popolarismo e populismo, come certifica la sua ritrosia al leaderismo e il rifiuto della semplificazione che stanno all'opposto delle esperienze populiste. Sebbene lui stesso ritenesse che la "sua" dottrina politica non potesse coincidere del tutto con l'azione del Partito Popolare Italiano, l'"antipopulismo" sturziano emerge anche nella consapevolezza espressa dell'utilità e dell'indispensabilità dei partiti per la vita della democrazia. Un aspetto rilevante da evidenziare specialmente alla luce della nota campagna del sacerdote siciliano contro la partitocrazia. Questo lavoro cercherà di presentare la peculiarità della nozione di popolo nel pensiero e nell'azione politica di Sturzo, ricostruendone l'utilizzo e rimarcandone le differenze con nozioni alternative contemporanee.

■ **Domenico Simeoli – Università degli Studi Guglielmo Marconi**

Per una democrazia del conflitto. Lefort, Manin, Rancière e Rosanvallon: sviluppi, aperture e aporie della teoria democratica

Keywords: Legittimità democratica; Disaccordo; Democrazia partecipativa; Politico; Government

Ovunque oggi nel mondo le esperienze moderne della democrazia sono messe alla prova dalle accelerazioni imposte dalla globalizzazione economica e finanziaria. Certamente la maggior parte dei governi democratici vive processi di trasformazione del modello storico del governo rappresentativo-elettivo; rilevanti novità sono pure presenti nella formazione di alcuni impianti democratici, dove l'articolazione di procedure costituzionali e di dispositivi istituzionali sembra assumere caratteri diversi. Inoltre, bisogna prendere anche in seria considerazione importanti



avanzamenti sul piano teorico rivolti a qualificare tendenziali modificazioni o possibili cambiamenti in termini di astrazioni normative, ma anche a segnalare ipotesi e proposte di ulteriore arricchimento delle concrete procedure di legittimazione del governo democratico.

Per meglio intendere la complessità del governo democratico bisogna fare riferimento innanzitutto alle trasformazioni democratiche nei contesti determinati del suo svolgimento storico, a partire dai vissuti umani impegnati nelle insurrezioni rivoluzionarie fino ai passaggi successivi della stabilizzazione istituzionale.

Agli sviluppi delle nuove teorie democratiche ha forse paradossalmente contribuito il collasso dei socialismi reali, riconoscendo una vera e propria mancanza teorica nelle tradizioni socialiste e comuniste; per quanto sono alla prova tentativi di riportare i capisaldi del discorso critico di Marx nel contesto storico-politico contemporaneo, al fine di colmare questo cortocircuito ideologico.

Con la figura di Claude Lefort si dà vita ad una nuova stagione che rompe con i pregiudizi ideologici del marxismo e apre un'era in cui si vuole restituire piena autonomia teorica alla voce *democrazia*. La definizione di Lefort di democrazia come *lieu vide* sta proprio a significare come infondatezza e indeterminazione della politica che apre incessantemente alle differenze delle singole esperienze umane, per indirizzarsi in uno spazio in permanenza aperto e inclusivo.

Per questi aspetti la democrazia apre a un vuoto che necessita del rinnovato impegno simbolico prodotto da quanti intendono realizzare riconoscimento e inclusione per la propria parte. I risultati delle politiche dell'eccedenza democratica non sono mai compiuti in modo definitivo, aprono piuttosto alla permanente destabilizzazione/riconfigurazione istituzionale: processi di interminabili adattamenti, intervallati da inevitabili brevi fasi di rottura, cercano di rendere valido e sostenibile un equilibrio di convivenza tra le parti della comunità. Stiamo dunque assistendo all'affermazione di una sorta di dualismo democratico dove sono in crescente tensione gli strumenti tradizionali della democrazia rappresentativa-elettiva a fronte di forme inedite di sperimentazione di dispositivi finalizzati alla realizzazione di una democrazia più avanzata.

Impegnata in questo specifico punto teorico è l'indagine di Bernard Manin, il quale pone l'accento sui profondi cambiamenti della natura del mezzo rappresentativo. È la sua ricerca a portare alla chiara differenziazione tra democrazia e governo rappresentativo. La democrazia è sicuramente andata oltre il modello della 'democrazia dei partiti' per assumere il modello della 'democrazia del pubblico' fondata sull'elemento del *trust* tra elettori ed eletti.

Seguendo il *fil rouge* del pensiero di Claude Lefort, Jacques Rancière parla dell'istituzionalizzazione della politica come conflitto che richiede un luogo vuoto in cui il potere sia effettivamente irriconoscibile. La politica democratica si rende possibile solo quando il riconoscimento del *torto* originario mostra alla coscienza comune la realtà della disuguaglianza: essa si palesa sotto forma di disaccordo e conflitto.

Da un'altra angolazione invece si innesta il progetto teorico di Pierre Rosanvallon, incentrato sulla ricerca di nuove forme di legittimità democratica. Rosanvallon individua tre percorsi di legittimazione: *impartialité*, vale a dire funzioni di sorveglianza e di regolamentazione svolte da organismi indipendenti; *réflexivité* organismi attivi per finalità di pluralizzazione delle espressioni di singolarità e correttivi dell'esercizio rigido del principio maggioritario; infine, politiche di *proximité*, da intendere come modi nuovi di legittimazione per una maggiore inclusione dei cittadini alla vita democratica. Quello di Rosanvallon è l'introduzione di un nuovo dualismo democratico tra democrazia elettorale-rappresentativa e dinamiche di *contro-democrazia*.



■ *Fabrizio Galasso – Università degli Studi Guglielmo Marconi*

Il sovranismo come antidoto alla limitazione della sovranità

Keywords: Trattati internazionali; Politiche sovranazionali; Limitazione della democrazia; Globalizzazione; Unione Europea

Con sovranismo si vuole indicare una idea politica che propugna la difesa o la riconquista della sovranità nazionale da parte di un popolo o di uno Stato, in antitesi alle dinamiche della globalizzazione e in contrapposizione alle politiche di concertazione sovranazionale, in particolare nel quadro dell'Unione Europea. Il concetto di sovranismo si è sovrapposto inizialmente al concetto di indipendentismo e successivamente alla presa di posizione o l'atteggiamento nei confronti dell'Europa e dell'Unione Europea. Si caratterizza come la dottrina dei difensori dell'esercizio della sovranità nazionale. I movimenti sovranisti attuali ambiscono a presentarsi come i difensori della sovranità del popolo e perciò come i propugnatori di una vera democrazia che si fonda sulle appartenenze nazionali, etniche e religiose, più che sui diritti e doveri dell'uomo e del cittadino e sullo Stato di diritto. Il sovranismo ha certamente contenuti nazionalistici, ma non è una ripresa delle ideologie e delle mitologie nazionalistiche dell'Ottocento e del Novecento. La nazione sovranista non è un soggetto a sé stante, ma è un coacervo di paure ed è un bacino di interessi individuali e utilitari che dovrebbero e/o potrebbero venire meglio difesi attraverso una riappropriazione di sovranità, nel senso di potere, da parte dei singoli Stati nazionali, piuttosto che attraverso comunità più ampie di valori e interessi e istituzioni sovranazionali forti come l'Unione Europea. Potremmo dire che il sovranismo è un nazionalismo postmoderno nato a seguito delle profonde crisi delle ideologie moderne. Di converso, con il termine sovranità si intende la capacità di agire da parte dello Stato, ossia l'astratta possibilità di produrre modificazioni nell'ordinamento giuridico, senza limite che quelli posti da sé stesso, che verso altri ordinamenti politici ad esso estranei. Dai primi riceve l'investitura, mentre con i secondi stipula patti di pacifica convivenza, ad esempio il trattato dell'Unione Europea, l'ONU, la NATO, ecc.

Ecco, quindi, che i due termini, aventi la stessa radice terminologica, differiscono profondamente; la sovranità prevede la possibilità per lo Stato di sottoscrivere trattati ed accordi internazionali e di partecipare ad organizzazioni sovranazionali, il sovranismo, invece, esclude tale ipotesi a causa di una paura della perdita di potere e di diritti. In realtà, la storia del diritto internazionale insegna che vi può essere la difesa degli interessi nazionali, senza per questo giungere a forme negazioniste di obblighi liberamente assunti con organismi sovranazionali, comunque rinegoziabili secondo le forme giuridiche previste. Nella Costituzione italiana il concetto è estremamente chiaro. La sovranità appartiene al popolo, come previsto nell'art.1, comma 2, che la esercita tuttavia nelle forme e nei limiti della Costituzione. Limiti anche di carattere internazionale, considerato che, ai sensi dell'art. 11 della Costituzione, l'Italia acconsente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni. La partecipazione all'Unione Europea non rappresenta, pertanto, alcuna imposizione destinata a ridurre lo spazio della sovranità nazionale, ma è frutto di una libera scelta comunque rivedibile. Si possono pertanto difendere gli interessi nazionali senza per questo ipotizzare soluzioni di fuoriuscita.



Panel 3: GIUSTIZIA

I temi oggetto degli *abstracts* riuniti in questo *panel* sono, a vario titolo, riconducibili al concetto di 'giustizia'. L'ordine degli interventi segue l'ordine delle fasi in cui si articolano i procedimenti penali. Partendo, quindi, dal cuore del procedimento, si affronta il tema della pubblicità delle udienze e del meccanismo di controllo diretto esercitabile dai cittadini (Fiorucci), passando attraverso il controllo indiretto operato dai *mass media* (Teresi). Sono, poi, presentati due contributi incentrati sulla funzione della pena e sulla relativa irrogazione tra presente e passato, declinata tanto nel senso riparativo (Faccini) quanto in quello retributivo (Pepi). Si approda, infine, a questioni concernenti l'esecuzione della pena e l'istituzione carceraria; nello specifico, sono esaminate le difficoltà di attuazione dell'istituto democratico della rappresentanza all'interno di una società chiusa quale quella dei penitenziari (Cataldo).

Niccolò Faccini, *Verso una riconcettualizzazione di verità, obbedienza, responsabilità: per una giustizia senza bende. Il paradigma riparativo quale vettore di una democrazia qualitativa*

Giulia Fiorucci, *Il binomio collettività-giustizia. Controllo diretto sulla giurisdizione tra pubblicità delle udienze e obbligo di motivazione*

Carolina Teresi, *Democrazia, media e processo: il controllo indiretto dell'opinione pubblica*

Alice Pepi, *Itinerari per una ricerca: fiaba, tragedia e concezione retributiva della pena nell'età dei populismi*

Evelina Cataldo, *Carcere e comunità: il ruolo della rappresentanza politica e del riconoscimento sociale*





■ **Giulia Fiorucci – Università degli Studi Guglielmo Marconi**

Il binomio collettività-giustizia. Controllo diretto sulla giurisdizione tra pubblicità delle udienze e obbligo di motivazione

Keywords: Processo penale; Controllo; Pubblicità delle udienze; Motivazione; Democrazia

Studiare il rapporto tra processo penale e democrazia non è certo facile. Ciò perché nel processo penale (prima parola chiave) si intrecciano istanze di singoli, richieste collettive nonché questioni politiche.

Leggendo l'art. 101 co. 1 della Costituzione si comprende che: *“La giustizia è amministrata in nome del popolo”* e, allora, non vi è dubbio che ogni cittadino ha diritto di sapere cosa accade nelle aule giudiziarie, di conoscere gli esiti processuali e di controllare il regolare esercizio della giurisdizione (seppure abbia demandato la funzione giurisdizionale a tecnici del diritto).

Ma come può il singolo cittadino operare un controllo (seconda parola chiave) sullo svolgimento, sul corretto andamento, anche temporale, della giurisdizione e sull'applicazione dei principi fondamentali (oltre che per mezzo del c.d. controllo indiretto, operato dai giornalisti)?

Il primo strumento individuato dal legislatore è la pubblicità delle udienze (terza parola chiave). Si tratta di uno dei principi fondamentali (anche europei) che connotano la fase più importante del processo penale: il dibattimento. Infatti, seppure con alcune deroghe, nella fase dibattimentale è garantita, a ogni componente della società, la possibilità di assistere in prima persona a quanto accade in udienza, ascoltare testi e discussioni.

Il secondo strumento è l'obbligo di motivazione (quarta parola chiave) incombente sul giudice. Quest'ultimo – infatti – deve chiarire (non solo alle parti per gli eventuali sviluppi processuali e per l'esercizio del diritto all'impugnazione), ma all'intera società, il ragionamento che lo ha condotto alla decisione, che lo ha indotto a scegliere cosa fosse *giusto* o *sbagliato* evitando che il libero convincimento costruito nella propria singolarità o in accordo con pochi altri membri possa rimanere qualcosa di intimo, proprio del solo *foro interno* dell'organo giudicante. Ci si può interrogare sul concreto esercizio di questo diritto al controllo e sugli eventuali cambiamenti nel tempo delle modalità di esercizio dello stesso: in quanti scelgono di andare ad assistere a un processo (che non li riguardi) per controllare che la giurisdizione venga esercitata secondo i crismi dovuti? In quanti leggono motivazioni di decisioni che non li toccano?

Eppure, anche queste considerazioni non dovrebbero suscitare dubbi sul significato e sulla consistenza del diritto in questione che, come è possibile immaginare, declina una delle molteplici sfaccettature del concetto di democrazia (quinta parola chiave). A ben vedere, questi strumenti hanno non solo lo scopo di assicurare all'imputato di essere giudicato da un Tribunale indipendente, terzo e imparziale (art. 111 Cost., art. 6 C.E.D.U.), ma anche quello di assicurare la limpidezza dell'operato del giudice e del ragionamento a fini decisorii impedendo «una giustizia segreta, sottratta al controllo del pubblico». Da ciò ne discende la creazione di un rapporto diretto e immediato tra popolo e giustizia, non sempre facile o trasparente, sicuramente attraversato – negli anni – da diverse pronunce delle Corti sovranazionali, non sempre a favore dell'ordinamento italiano, ma che hanno contribuito a una più completa e adeguata costruzione del predetto binomio collettività/giustizia. Binomio che – a oggi – dovrebbe fondarsi su una quasi naturale fiducia della prima nella seconda e, più concretamente, dei singoli individui nelle Corti.



■ **Carolina Teresi – Università degli Studi Guglielmo Marconi**

Democrazia, media e processo: il controllo indiretto dell'opinione pubblica

Keywords: Giustizia mediatica; Diritto di cronaca; Diritto alla riservatezza; Giornalismo 4.0; Riforme

Il diritto di cronaca trova fondamento negli articoli 21 e 101 della Costituzione. La funzione della c.d. pubblicità mediata consiste nello spiegare il modo in cui «la giustizia è amministrata in nome del popolo» e di modificarne le regole se esse non collimano più con il comune sentire. Quando la narrazione giornalistica incontra il delicato settore della giustizia penale, occorre bilanciare contrapposti valori al fine di dissipare le molteplici questioni.

Le criticità sono note e al contempo difficili da estirpare: l'inadeguatezza del linguaggio impiegato dai *media*; la maggiore attenzione a “non bucare la notizia” piuttosto che alla sua veridicità con la quasi totale irrilevanza delle successive smentite. A questo può sommarsi il possibile effetto distorsivo delle cronache sul libero convincimento del giudice, sulla memoria dei testimoni e sull'opinione pubblica. L'ultimo profilo attiene alla tutela della riservatezza dell'indagato, alla segretezza degli atti, nonché ai possibili procedimenti a carico dei giornalisti che violino i limiti fissati dalla legge. I rimedi sanzionatori sono i reati di diffamazione (art. 595 c.p.) e di pubblicazione arbitraria di atti di un procedimento penale (art. 684 c.p.).

A taluni di questi interrogativi, ulteriormente complicati dall'evoluzione del giornalismo 4.0 in cui ogni notizia è subito obsoleta e dove chiunque può divulgare contenuti, cerca di trovare soluzione il nuovo D.D.L. Nordio. La riforma interviene anche in materia di divieto di pubblicazione degli atti investigativi, interpolando gli articoli 114 comma 2-bis e 116 comma 1 c.p.p. Scopo dichiarato della modifica è assicurare una maggiore tutela alla *privacy* del terzo estraneo al procedimento, in relazione al quale siano state acquisite informazioni irrilevanti per l'indagine.

Le intercettazioni rappresentano il terreno più delicato e la modifica rende impubblicabile il contenuto che «non è riprodotto nella motivazione di un provvedimento o utilizzato nel corso del dibattimento», a cui si aggiunge il divieto di rilasciare copie di «intercettazioni di cui è vietata la pubblicazione [...], quando la richiesta è presentata da un soggetto diverso dalle parti e dai loro difensori, salvo che la richiesta sia motivata dall'esigenza di utilizzare i risultati delle intercettazioni in altro procedimento specificamente indicato».

Risulta evidente che, come di consueto, mediante la legge si tenta di risolvere un problema squisitamente culturale. L'aumento di restrizioni non assicura la verità né la tutela della riservatezza: limitare la libertà di stampa è un segnale della crisi democratica a cui occorre prestare particolare attenzione. È stato acutamente osservato che «gli organi dell'informazione sarebbero costretti ad esercitare il loro controllo istituzionale soltanto sulle intercettazioni usate dai soggetti che essi hanno il compito di “controllare”».

Diversamente, è necessario ampliare la conoscenza, moltiplicare le occasioni di confronto dialettico tra magistratura, avvocatura e professionisti dell'informazione. Come? Giova investire sulla formazione dei giornalisti che si occupano di giudiziaria e, prima ancora, su quella dei cittadini, così da consentire loro di selezionare criticamente le notizie veritiere dalle *fake news*. Inoltre, bisogna distinguere tra dovere di cronaca e asfittico approfondimento. Solo il primo risponde a un'essenziale esigenza collettiva, specchio della libera manifestazione del pensiero definita dalla giurisprudenza costituzionale quale «pietra angolare dell'ordine democratico».



Niccolò Faccini – Università Luiss Guido Carli

Verso una riconcettualizzazione di verità, obbedienza, responsabilità: per una giustizia senza benda. Il paradigma riparativo quale vettore di una nuova democrazia qualitativa

Keywords: Responsabilità; Democrazia; Consenso; Giustizia; Riparazione

Al temine del secolo scorso Ricoeur sosteneva che perfino le operazioni più civilizzate della giustizia occidentale mantenessero il segno visibile della violenza originaria della vendetta. Sin dagli albori della civiltà classica, Δίκη nasce come compensazione immanente al corso degli eventi, patimento necessario a fungere da corrispettivo della colpa. Oggi il primato dell'economico ha provocato un appiattimento della giustizia sull'equilibrio contabile e una distorsione della democrazia, fatta coincidere con un principio meramente numerico-quantitativo. La giustizia rivendicativa dei sistemi giuridici continentali si limita a una risposta aritmetica all'illecito concepita come *malum pro malo*, considerando la libertà umana in senso meramente retrospettivo: nella logica punitiva della giustizia tradizionale si consuma un deliberato ostracismo nei confronti della concretezza interpersonale dei conflitti: Δίκη non deve vedere. Il reo è mero portatore di una valutazione sull'illecito commesso – formalizzata attraverso l'entità della condanna – e condannato a un *pati*, e l'ordinamento resta indifferente, nella gestione dei reati, all'occasione di riacquistare una valutazione partecipata circa la loro intollerabilità umana, capitolando davanti al fulcro della prevenzione, cioè abdicando all'anelito di poter coagulare attorno alle norme il consenso dei cittadini. La fissità sterile dell'automatismo punitivo appare sempre più in antitesi con la lezione di Arendt in *Sulla violenza*, secondo la quale l'autentica missione di uno Stato democratico coinciderebbe con la capacità di produrre e mantenere costante la fiducia dei consociati nella bontà dei suoi precetti, dunque di legare potere e diritto a una componente affettiva. Risuona il monito di Weil per cui non potrebbe esserci un ordine che laddove il sentimento di un'autorità legittima e il sentimento di appartenenza ai valori sottesi alle norme permetta di obbedire senza abbassarsi: l'obbedienza non è adesione acritica al comando, bensì atto identitario per antonomasia, conferma di fedeltà alla propria vocazione valoriale, atto sommamente democratico. L'archetipo attualissimo della *restorative justice* mira a un percorso di risanamento della frattura relazionale arrecata dall'illecito che, caricando la sanzione di valenza progettuale, consenta alle parti una co-definizione del conflitto e una ri-adesione responsabilizzante all'ordinamento, e così di rinsaldare l'ossequio per scelta ai precetti e attestare la capacità persuasiva del sistema circa la ragionevolezza delle proprie prescrizioni. Di fronte al conflitto quale accadimento de-socializzante, il modello riparativo si configura come processo di riattivazione comunicativa e luogo della *relazione giuridica fondamentale*: il riconoscimento, che libera le parti dalla fissità dei ruoli processuali, ricollocandole in un rapporto autenticamente morale. Come ricorda Panikkar quando parla di *logo-crazia*, è nel *dia-logo* che si costruisce il *con-senso* condiviso, vera scommessa di una *democrazia qualitativa* e critica che prediliga alla *vox populi* una più feconda *vox hominum*. Il presente *paper* si chiede se il nuovo paradigma riparativo possa riconcettualizzare la responsabilità *di* e *per* qualcosa in una responsabilità *verso* l'Altro. Il terreno primario su cui la giustizia riparativa sfida il sistema penale come tradizionalmente inteso inerisce all'intima architettura della legittimazione alla sua sovranità: essa richiede allo Stato di restituire il conflitto ai legittimi proprietari, rifiutare la logica simmetrica e binaria del potere e sovvertire l'iconografia tradizionalmente antidemocratica della giustizia. Togliere a Δίκη la benda e permetterle di rispondere alla sua natura primigenia: vedere.



■ **Alice Pepi – Università degli Studi di Enna Kore**

Itinerari per una ricerca: fiaba, tragedia e concezione retributiva della pena nell'età dei populismi

Keywords: Law and Literature; Fiaba; Tragedia; Pena di morte; Concezione retributiva della pena

In uno scenario in cui l'avanzata dei partiti populistici lascia immaginare cambiamenti nelle politiche penali, è opportuno tornare a riflettere sul tema della pena di morte e sulla questione della concezione retributiva della pena. In un contesto in cui, a fini elettorali, le derive populistiche utilizzano e strumentalizzano gli effetti semplicistici dell'immaginazione di una "società senza il reo", un'indagine giuridica orientata dal metodo di *Law and Literature*, può aprire orizzonti inesplorati che non si fermano alla dimensione didascalico-descrittiva delle norme e delle vicende, ma che si allarghino ad una riflessione sulla loro dimensione etico-didascalico.

In particolare, densa di implicazioni è un'analisi che sappia tenere nella giusta considerazione anche le differenze di scopo con cui, attraverso schemi diversi, fiaba e tragedia danno vita ad una realtà fittizia, mentre contribuiscono alla nascita di un mondo valoriale alternativo e solo apparentemente sovrapponibile al reale: se, al fine di fornire ai bambini un'educazione morale di base, la "giurisprudenza fiabesca" è costruita con una rappresentazione volutamente scarna della realtà e incentrata sull'idea per cui la virtù venga sempre ricompensata e il vizio sempre punito, la pedagogia politica della tragedia serve a costruire nei lettori di ogni tempo strutture interpretative più sofisticate in cui, a prescindere dalla sua eliminazione fisica, il vero vincitore può essere un trasgressore ingiustamente giustiziato e capace di reincarnarsi in nuovi soggetti, in difesa di nuovi diritti e contro l'arroganza di nuovi poteri.

■ **Evelina Cataldo – Università degli Studi Guglielmo Marconi**

Carcere e comunità: il ruolo della rappresentanza politica e del riconoscimento sociale

Keywords: Rappresentanza politica; Riconoscimento sociale; Comunità esterna; Carcere; Ruolo del politico

Ciò che mi prefiggo di investigare e sviluppare nel mio paper è un'idea sociologica di rappresentanza politica, mettendo a confronto quanto accade nella comunità esterna italiana e all'interno di un'istituzione chiusa e formalmente amministrata (Foucault) come il carcere. Il ruolo della rappresentanza politica non può essere scisso da quello della *polis* intesa come "stato di cittadini". Se a questo aggiungiamo l'elemento del riconoscimento sociale, possiamo tentare una lettura ad ampio raggio della trama collettiva, tenendo in considerazione la presenza degli eventuali orientamenti ideologici in campo e il riscontro di possibili valori condivisi.

Il sistema del voto nella *polis* moderna rimane sul piano sociologico abbastanza ambiguo perché il riconoscimento sociale è un elemento emergente solo successivamente alla nomina politica, sfuggendo e confondendo lo sguardo dei consociati sul significato della vittoria a seguito della sfida elettorale.

Non è chiaro se influisca un riconoscimento della validità ideale del candidato, una preferenza accordata in ordine alla cultura del partito di sua affiliazione o se la preferenza espressa rappresenti una modalità opzionale per escludere ciò che non viene riconosciuto. Non è evidente se il riconoscimento dell'identità sia legato al c.d. "altro in senso comunitario".

«Il senso dell'identità come convenzione o costruito sta appunto nel consenso dei molti sull'identità



di uno. [...] L'identità costituita – il prodotto delle operazioni riconoscitive – si presenta come immagine pubblica sulla quale, in avvenire, il riconoscimento si eserciterà sempre di nuovo come atto puramente cognitivo, vale a dire come identificazione ripetuta» (Manfredi).

Nell'ambito dell'istituzione totale del carcere, la legge ordinaria del penitenziario consente la c.d. rappresentanza dei detenuti che è una formula particolare ma legalmente riconosciuta che prevede due elementi interessanti: da un lato, un regime di rotazione e dall'altro, l'estrazione del rappresentante tra tutte le persone detenute che abitano la singola sezione detentiva. Pertanto, ogni sezione del carcere avrà un rappresentante dei ristretti che potrà interagire con la direzione e altri referenti istituzionali a nome della collettività. All'interno dell'istituzione penitenziaria la rappresentanza non ha una forma elettiva (alcune associazioni di volontariato quali *Ristretti orizzonti* <https://ristretti.org/> hanno proposto elezioni al posto del sorteggio richiamando la necessità della pre-esistenza di alcuni requisiti fondamentali: la conoscenza della lingua italiana, la capacità di comprendere le criticità dell'istituto penale e quella di sapere esporre e comunicare i quesiti sia in forma scritta che orale).

L'indagine, confrontando il dentro e il fuori del sociale, cercherà di tessere il rapporto esistente tra ciò che è 'istituito' e la possibilità di una nuova forma 'istituente', analizzando il 'politico' sotto la duplice veste di campo del sapere e di esistenza pratica e concreta.

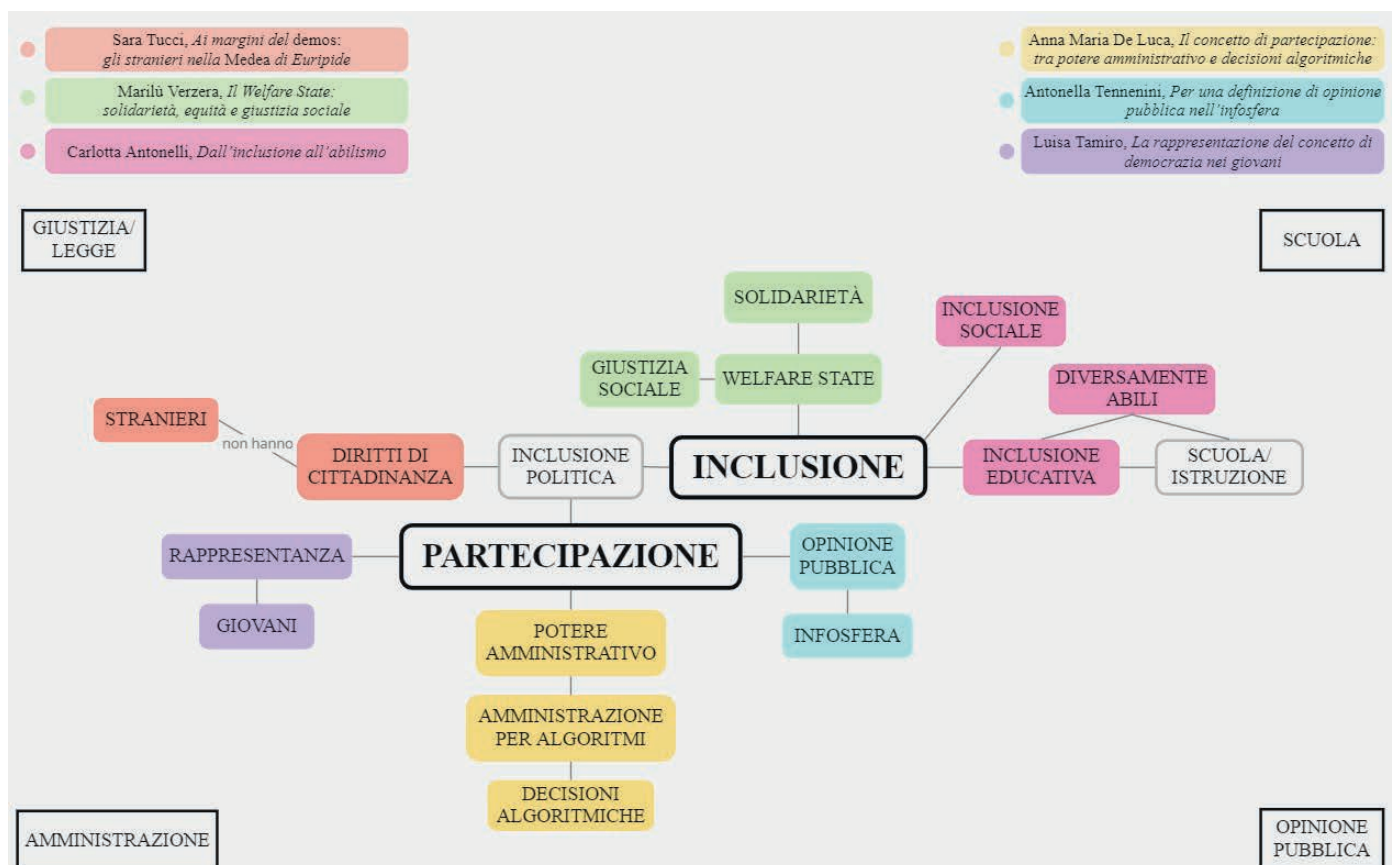
Siamo giunti dunque al nucleo della domanda di ricerca. Oggi la rappresentanza è legata o è slegata alle istanze collettive? Chi viene eletto è in grado di sostenere e concretizzare le richieste sociali? E, il riconoscimento sociale è un elemento che influenza prima o dopo il processo elettivo? Infine, in cosa si sostanzia il ruolo del politico? È un rappresentante di sé? Del partito? O dei cittadini?

La quadratura del cerchio è coniugare benessere economico, coesione sociale e libertà politiche, così afferma Dahrendorf (2006). In una comunità caotica ma poco cosmopolita, possiamo davvero parlare di vera forma di rappresentanza e, di conseguenza, di affermazione di un effettivo pluralismo democratico?



Panel 4: INCLUSIONE/PARTECIPAZIONE

Le relazioni del quarto *panel* si articolano intorno a due nuclei tematici, inclusione e partecipazione, che per un verso richiedono di essere trattati distintamente, in modo da riservare a ciascuno di essi una specifica attenzione nelle singole esposizioni, e per altro verso è stato opportuno riunire nel medesimo *panel*, in modo da dare il necessario risalto alle reciproche e significative connessioni e correlazioni. Il tema dell'inclusione è approfondito in una prima serie di contributi ordinati secondo un criterio cronologico e accostati secondo una prospettiva interdisciplinare: per l'antichità classica è rivolta l'attenzione alla condizione degli stranieri collocati ai margini del *demos* (Tucci). Nel passaggio all'età moderna e contemporanea l'argomento si articola secondo una varietà di temi: da un lato si esaminano i concetti di solidarietà, equità e giustizia sociale nel Welfare State (Verzera); dall'altro lato si indagano le modalità con cui dal concetto di inclusione si è passati a quello di abilismo e le sue implicazioni politiche (Antonelli). L'argomento della partecipazione è oggetto della seconda serie di contributi, che esaminano il tema da prospettive e angolature differenti e complementari, con graduale spostamento dell'attenzione dall'ambito del potere a quello della comunicazione e infine della rappresentazione: il concetto di partecipazione tra potere amministrativo e decisioni algoritmiche (De Luca), la definizione di opinione pubblica nell'infosfera (Tennenini), la rappresentazione del concetto di democrazia nei giovani (Tamiro). La rete di connessioni che unisce le principali parole chiave è illustrata nella mappa concettuale.





■ **Sara Tucci – Università degli Studi di Foggia**

Ai margini del demos: gli stranieri nella Medea di Euripide

Keywords: Atene; Democrazia; Stranieri, Cittadinanza, Diritti

Questo contributo è il secondo nella serie dei tre saggi che trattano il tema del *demos* da punti di vista differenti ma complementari, rivolgendo l'attenzione alle dinamiche interne, a ciò che è ai margini e a ciò che è al di fuori del *demos* stesso.

Il teatro è la massima espressione della cultura greca ed è stato un mezzo fondamentale per comunicare agli spettatori i valori della democrazia e per riflettere su di essi, evidenziando sovente contraddizioni e criticità. Questo è ciò che fece Euripide, che, raccontando le vicissitudini di Medea nella tragedia portata in scena nel 431 a.C., pose l'attenzione sulla condizione in cui vivevano gli stranieri, collocati ai margini del *demos* nell'Atene del V sec. a.C.

Certamente le rappresentazioni teatrali di quel periodo risentirono del grosso impatto che ebbe sulla società ateniese la legge periclea del 451/450 a.C., mediante la quale era riconosciuta la cittadinanza solo a coloro che nascevano da entrambi i genitori ateniesi, uniti attraverso un matrimonio regolare, permettendo loro di godere dei pieni diritti politici, tra cui il diritto di voto.

La *Medea* di Euripide esprime, durante tutto lo svolgimento della trama, la sua infelicità, data dalla sua condizione di donna (cfr. vv. 230-247), e per di più di straniera (cfr. vv. 252-258, 328, 536-540, 598-599, 1329-1332, 1339-1343), giunta nella Grecia centro-orientale per seguire l'amato Giasone, dal quale ebbe dei figli, ma in seguito ripudiata per sposare una donna greca: la figlia del re di Corinto (cfr. v. 700). La nuova unione avrebbe permesso a Giasone di avere figli legittimi, a differenza di quelli precedentemente avuti da Medea, i quali, non potendo ottenere la cittadinanza, non avrebbero neppure goduto dei diritti di successione (cfr. vv. 562-567, 600-602). Medea era ben consapevole del fatto che la condizione in cui avrebbero vissuto i figli sarebbe stata la causa per loro di grandi sofferenze (cfr. v. 356) e questo è uno dei motivi per cui la donna, dopo un lungo conflitto interiore, si convinse definitivamente a togliergli la vita (cfr. vv. 1236-1241).

Mediante l'analisi di specifici passi tratti dalla tragedia euripidea è possibile fare riflessioni sulla posizione assunta dagli stranieri nell'Atene del V sec. a.C. i quali, di fatto, erano impossibilitati a partecipare attivamente alla vita democratica della *polis*.

Infine si intende indagare la situazione attuale degli stranieri, in particolare le modalità adottate dall'Italia per il riconoscimento della cittadinanza, regolamentata dalla legge del 5 febbraio 1992, n. 91.



■ **Marilù Verzera – Università degli Studi di Messina**

Il Welfare State: solidarietà, equità e giustizia sociale

Keywords: Welfare State; Solidarietà; Equità; Giustizia sociale; Diritti sociali

Il contributo si pone l'obiettivo di rileggere il lessico cardine del Welfare State, soffermandosi su concetti quali solidarietà, equità, giustizia sociale.

I termini in esame hanno una radice antica, tuttavia, è con l'avvento degli Stati liberali del secondo dopo guerra che vengono riscoperti, divenendo il cuore di una società aperta all'altro, elementi cardine della democrazia.

Il Welfare State si fonda, infatti, sul principio di relazione solidaristica tra le persone, solo attraverso il contributo di tutti si possono realizzare opportunità per soddisfare le esigenze di ognuno, soprattutto di coloro che non posseggono mezzi adeguati. E, dunque, attraverso un sistema equo si persegue l'ideale di giustizia sociale, ossia la realizzazione di uno Stato all'interno del quale siano effettivamente garantiti diritti e libertà della persona. Solo in un sistema in cui sono soddisfatti tutti i bisogni primari, si può concretizzare lo Stato liberal democratico e garantirsi una reale uguaglianza. Si ritiene, dunque, opportuno approfondire i termini chiave del lessico caratterizzante lo Stato Sociale, in una società che ha sicuramente bisogno di recuperare le dinamiche di relazione tra le persone su cui si fonda la società stessa e lo Stato.

Il contributo è articolato in un excursus sul Welfare e sui suoi elementi caratterizzanti, al fine di tratteggiare i principi da rileggere alla luce dell'attuale contesto sociale e, probabilmente, da riscoprire per ritrovare uno Stato democratico in buona salute.

■ **Carlotta Antonelli – Università di Roma La Sapienza**

Dall'inclusione all'abilismo: le implicazioni politiche di un concetto

Keywords: Inclusione; Abilismo; Disabilità; Partecipazione politica; Diritti

Il concetto di abilismo descrive una tendenza di gruppo sociale a considerare determinate abilità come essenziali per l'individuo. Esso si estrinseca in un fenomeno ideologico, intriso di un'eccessiva valutazione dell'abilità o della capacità che concerne il modo in cui le norme dei corpi abili trovano legittimità nella politica sociale, nelle leggi e nei valori culturali. Il termine ha la sua genesi all'interno del movimento per i diritti delle persone disabili (Wolbring, 2008b) e viene ulteriormente sviluppato attraverso le ricerche di Campbell (2009), esso è fondato sulla comprensione del legame esistente tra produzione socioculturale e abilità. Due elementi sono alla base di un sistema culturale fondato sull'*ableism*: il concetto di normatività, ovvero il concepire l'esistenza di un individuo "normale"; e il pensiero che possa esistere un binario attraverso cui la persona possa svilupparsi con le caratteristiche più adeguate secondo i canoni della società dominante (Campbell, 2015). In questa accezione l'attenzione si sta spostando dai processi che mantengono il *disableism*, inteso come concetto negativo di disabilità, ovvero oppressione di coloro che hanno menomazioni percepite, a quelli che, per contro, puntano a sviluppare l'*ableism* inteso come estrema valorizzazione delle abilità possedute (Campbell, 2009). Infatti, il concetto, di recente formazione, è stato spesso utilizzato per giustificare il mantenimento di certe disuguaglianze storiche e culturali, in ogni settore della vita sociale, nel tentativo di appiattire le specificità individuali. L'abilismo, in quest'ottica, è un termine politico in grado di orientare le scelte nel campo dell'istruzione post-secondaria, sia a livello individuale che istituzionale.



Il concetto di abilismo può essere stato generato da un'errata lettura del concetto di inclusione basato sulla capacità. Tuttavia una corretta interpretazione del concetto di inclusione è sintetizzabile in una ricerca continua per trovare modi migliori di rispondere alla diversità, si tratta, perciò, di imparare a vivere con la differenza e imparare ad imparare dalla differenza. Questo processo legittima le interazioni delle persone all'interno dei gruppi sociali. L'inclusione implica la reciprocità comportando una particolare enfasi su quei gruppi a rischio di emarginazione ed esclusione.

Per completare il quadro è possibile scomporre l'inclusione nelle sue quattro accezioni principali:

1. Inclusione politica (Peters, 2003): lo sviluppo di strategie che riflettano i diritti e i bisogni delle persone con disabilità, permettendo loro di partecipare a pieno titolo agli organi e alle procedure politiche.
2. Inclusione etica (Nussbaum, 2006): si riferisce allo sviluppo dell'uguaglianza delle capacità (Sen, 1993) per permettere ad ogni persona di raggiungere il proprio potenziale.
3. Inclusione sociale: termine fluido con molteplici significati (Bates, 2002a), concerne il garantire che le persone con disabilità possano avere pieno ed equo accesso alle attività, ai ruoli sociali e alle relazioni direttamente a fianco dei cittadini non disabili.
4. Inclusione educativa (Ainscow e Miles, 2009): è definibile come il processo di miglioramento sistematico che le amministrazioni educative e le scuole devono affrontare nel tentativo di riconoscere e rimuovere barriere di vario tipo e a diversi livelli (macro, meso e micro).

■ **Anna Maria De Luca – Università degli Studi Guglielmo Marconi**

Il concetto di partecipazione: tra potere amministrativo e decisioni algoritmiche

Keywords: Partecipazione; Partecipazione procedimentale; Forme; Funzione; Legittimazione del potere

Il concetto di partecipazione è caratterizzato da interdisciplinarietà. La sua nozione interseca vari ambiti, politici, sociologici, amministrativi, ed è stata oggetto di indagine storica e filosofica prima ancora che giuridica. Nel corso degli ultimi sessant'anni ha subito profonde revisioni, ed ha sensibilmente risentito dell'evoluzione e della crisi degli istituti della rappresentanza politica, della rivoluzione tecnologica, e della delegittimazione dei tradizionali luoghi della rappresentanza che hanno incoraggiato il ricorso a nuove forme di partecipazione dal basso.

Il mio contributo ha come obiettivo primario quello di tentare di definire la partecipazione che è nozione affatto pacifica, indagarne le finalità ed i limiti per poi riflettere sui costanti mutamenti di contenuti e forme. In particolare si andrà a delineare il concetto sulla base dell'affermazione che, in una democrazia rappresentativa, i cittadini hanno il potere di delegare qualcuno a prendere decisioni e a stabilire regole valide per tutti, non farlo direttamente. Diversamente, l'assenza di un'autorità legittimata dall'essere frutto di una scelta condivisa e dotata di autonomia decisionale determinerebbe conseguenze per la stessa democrazia, quali l'uso della forza privata per risolvere le controversie. In questo senso, sarà analizzata quella dottrina che distingue tra partecipazione forte, facendo coincidere la democrazia partecipativa con la democrazia diretta, e una nozione meno ampia che invece la definisce come una mera attività del cittadino, che si concreta in una "partecipazione al potere" non vincolante, ed inidonea a sostituirsi al decisore.

Sarà poi necessario delineare il campo di indagine che sarà circoscritto alla partecipazione amministrativa, ed in specie a quella procedimentale, quale espressione di democrazia partecipativa partendo, compatibilmente con i tempi assegnati nel dibattito a ciascun dottorando, dall'evoluzione del concetto. Muovendo dall'antecedente storico delle "osservazioni" di cui all'art. 3, L. 20 marzo



1865, n. 2248, passando per i lavori della Commissione Forti del 1944, per poi approdare alla legge 241/1990, in cui prende forma una ricerca iniziata anni addietro per rispondere alle esigenze di una società mutata, che intende in termini diversi dal passato le relazioni tra collettività e pubblico potere.

Le funzioni attribuite dalle varie voci dottrinali alla partecipazione, consentiranno di meglio delinearne il concetto; sicché si tratterà di delineare la partecipazione in funzione meramente difensiva nei confronti di poteri autoritativi, o in funzione collaborativa che riconosce all'apporto del cittadino titolare dell'interesse e dunque conoscitore dei fatti, una funzione deflattiva del contenzioso; la funzione della partecipazione quale legittimazione del potere amministrativo. Tale ultima impostazione è ampiamente criticata da coloro che riconoscono all'amministrazione la titolarità di un potere decisionale autonomo, e ritenuta incostituzionale in quanto si porrebbe in violazione del principio di imparzialità, la sostituzione del volere dei cittadini, alla sua autorità. In tale ipotesi si avrebbe una sostanziale sovrapposizione dell'interesse collettivo a quello dei privati, con un'amministrazione incapace di perseguire fini di interesse generale.

La riflessione finale a cui approda il mio contributo è quella di seguire l'evoluzione delle forme e dei contenuti della partecipazione, anche a partire dal dibattito sulla funzione di legittimazione del potere amministrativo, in un particolare ambito che è quello dell'amministrazione per algoritmi. Si rifletterà se gli strumenti tecnologici, che di fatto hanno contribuito ad ampliare la partecipazione politica ed in generale il dibattito pubblico, consentano parimenti di apprezzare uno speculare ampliamento partecipativo nel farsi del provvedimento che utilizza algoritmi tradizionali ma anche complessi, quali quelli di IA. È stato osservato come in quest'accezione, la partecipazione rischia di diventare un concetto astratto e scarsamente idoneo ad incidere sulla decisione finale. Le proposte di superamento di tali criticità vengono individuate, non senza critiche, in un'anticipazione della partecipazione nel momento in cui ancora la decisione non è presa, e nella specie nel momento in cui l'amministrazione ne predetermina il contenuto anche attraverso la scelta dello strumento tecnologico da utilizzare. In tale senso la partecipazione perderebbe la sua connotazione difensiva propria del contesto procedimentale, per arricchirsi di nuovi significati, ulteriori anche a quello collaborativo. Si tratterebbe di investire l'amministrato di quella che oltralpe hanno individuato come *obligation de vigilance*; una sorta di controllo sull'operato dell'amministrazione che utilizza strumenti di cui non padroneggia appieno il funzionamento. In altre parole la partecipazione sarebbe spostata in un momento antecedente allo stesso esercizio del potere, quando l'amministrazione pone gli obiettivi, i requisiti, e redige quelli che parte della dottrina ha chiamato "documenti dei requisiti". Una sorta di apertura delle intenzioni delle decisioni a cui l'amministrato può fornire un apporto, come accade in alcuni ambiti settoriali, tra cui le decisioni in materia di ambiente, più frequentemente in Francia. In tale momento anche delinea le caratteristiche tecniche dello strumento informatico che utilizzerà per la decisione, compresi i dati e le modalità di funzionamento. Chiaramente sono queste aperture che comportano rischi e si espongono a critiche. Ma occorre considerare che il cittadino, specie quando è parte di organizzazioni strutturate, si pensi al mondo della scuola che tra l'altro anche in Francia come in Italia è fortemente inciso dalle decisioni algoritmiche, non necessariamente rallenta ma può essere portatore di competenze e di capacità anche tecnologiche che in qualche misura possono entrare in relazione con un apparato burocratico scarsamente formato su tale versante.



■ **Antonella Tennenini – Università degli Studi di Roma Tor Vergata**

Per una definizione di opinione pubblica nell'infosfera

Keywords: Opinione pubblica; Democrazia partecipativa; Infosfera; Polarizzazione; Frammentazione

Il concetto di opinione pubblica da sempre affascina e tiene acceso il dibattito intellettuale. Intesa come opinione prevalente presso una collettività, o discussione ragionata, o meccanismo di controllo e di integrazione sociale, l'opinione pubblica rappresenta, in un dato contesto, una tra le principali forze dirompenti in grado di influenzare e manipolare, e viceversa, nonché un costrutto critico e intellettualmente determinato. Essa subisce il potere simbolico dei media, che influenza ed induce gli individui a pensare o ad agire in un determinato modo, ponendo il problema dell'interazione nel dibattito. Alla base del funzionamento di un sistema democratico partecipativo e rappresentativo, essa dovrebbe sempre entrare, a rigore e a pieno titolo, nella distribuzione del potere decisionale.

Per un'opinione pubblica forte e indipendente è essenziale un'informazione libera, indipendente e pluralista, che consenta ai cittadini di essere consapevoli tanto dei loro diritti quanto dei loro doveri nella partecipazione.

Già da questa breve premessa, emerge che la definizione di opinione pubblica, composta dall'unione delle due parole al femminile, come sostenuto da Price, rimane aperta per la sua natura composita, variegata e dal carattere interdisciplinare. Vale la pena qui ricordare brevemente la discutibile formula definitoria di Bourdieu, secondo cui *l'opinione pubblica non esiste*, poiché darebbe luogo ad una sorta di ipocrisia, postulata sulla base del relativismo nelle tecniche di interrogazioni sondaggistiche e risposte prefigurate, fondate su una logica di riconferma dei rapporti sociali esistenti, anche nel caso di ricorso a metodologie molto rigorose. Peraltro, è il caso di accennare rapidamente che i sondaggi, apparentemente pluralità espressiva delle opinioni individuali e anonime di un campione prescelto, in buona sostanza, rispondono sia a logiche di mercato (esempio di domanda tipica: preferite gli occhiali da sole di questa o quella marca...?), che a problemi sociali della quotidianità (ad es. votereste per un candidato di destra o di sinistra...?).

Dunque, che cos'è l'opinione pubblica? Restando su un piano teorico filosofico-sociale, per opinione pubblica non intendiamo di certo la *doxa* greca, concepita come giudizio approssimativo, assimilabile alla chiacchiera, a ciò che passa per la mente di riferire senza alcuna informazione specifica, ma il giudizio critico, o meglio la critica al potere, strumento di controllo e di stimolo per il governo. L'opinione pubblica, se tenuta fuori da intenti manipolatori, è una forza della democrazia, quando diventa vettore di espressioni pluralistiche. Essa è rafforzata da sondaggi, elezioni, referendum, dibattiti collettivi, che sono le sue modalità, espresse ormai tutte per lo più in forma mediatizzata, o meglio piattaformaizzata, almeno nella loro organizzazione.

L'opinione pubblica, fondamentalmente, si muove intorno a tre elementi che la costituiscono: pubblico, notizia e mezzi di informazione e comunicazione. Questi sono profondamente pervasi da Internet e dall'IA, dove i soggetti al tempo stesso possono essere produttori e fruitori di contenuti, pur sempre in modalità schermata, quindi polverizzando il contatto diretto. Tale cambiamento, dirompente nella cosiddetta infosfera, con alte aspettative di democratizzazione, sta comportando di fatto sempre più fenomeni algoritmici di profilazione e commercializzazione con riflessi impattanti sull'opinione pubblica, come rilevato anche da Habermas, soprattutto quanto alla polarizzazione e frammentazione dei pubblici.



■ **Luisa Tamiro – Università degli Studi di Messina**

La rappresentazione del concetto di democrazia nei giovani

Keywords: Democrazia; Giovani; Lessico; Politica; Rappresentazione

Le attuali trasformazioni strutturali di carattere economico, sociale e culturale, che penetrano con rapidità nelle diverse sfere della vita associata, hanno prodotto una crisi multiforme delle democrazie rappresentative contemporanee. Sul piano analitico, il dibattito teorico critico mostra l'urgenza di elaborare un nuovo lessico della politica che sia in grado di fronteggiare queste sfide e le loro conseguenze sugli assetti democratici: dai populismi alla post-verità, dalla crisi ecologica a quella geopolitica. La globalizzazione neoliberista ha favorito la concentrazione del potere nelle tecnocratie; i processi di finanziarizzazione, deregolamentazione e privatizzazione dell'economia hanno depotenziato l'intervento dello stato e ridimensionato la sua attività di regolazione politica, anteponendo le forze autoregolatrici di mercato, in nome dell'efficienza del sistema capitalista.

In questa cornice, si accelera il processo di erosione degli spazi e dei significati originari della democrazia, mettendo in questione gli aspetti qualitativi e sostantivi della dimensione attiva della cittadinanza. La democrazia da concetto polisemico nell'originaria interpretazione rivoluzionaria del XIX secolo, rischia oggi di trasformarsi in un "significante vuoto", impoverita sul piano del lessico politico, e ricollocata su una dimensione minimale, "a bassa intensità" nonché di irreversibilità degli effetti distributivi, ove le crescenti pratiche di esclusione sociale e politica oltre a essere diretta conseguenza della distanza siderale tra rappresentanti e rappresentati, la espongono a un costante rischio di de-democratizzazione.

Nel tentativo di far fronte ai mutamenti strutturali in atto, un nuovo modello riflessivo di democrazia, inteso in senso orizzontale, esteso cioè alle diverse sfere dell'agire, sembra strutturarsi attorno al processo che Beck chiama di "subpoliticizzazione della politica".

I giovani sono la categoria sociale più toccata da questo processo, attraverso le loro pratiche di soggettivazione individuale e collettiva sperimentano azioni che non sono più preordinate istituzionalmente, ma prendono forma in contesti sociali "ibridi", al confine tra pubblico e privato.

In questo *framework*, la Sociologia ha restituito significatività all'analisi della condizione dei giovani, ai loro orientamenti valoriali, nonché al loro mutato rapporto con la politica, euristicamente utili per la lettura del processo di trasformazione del fenomeno democratico, dell'evoluzione dei suoi contenuti semantici e della dimensione della cultura civica, cioè partecipazione, fiducia e coinvolgimento associativo.

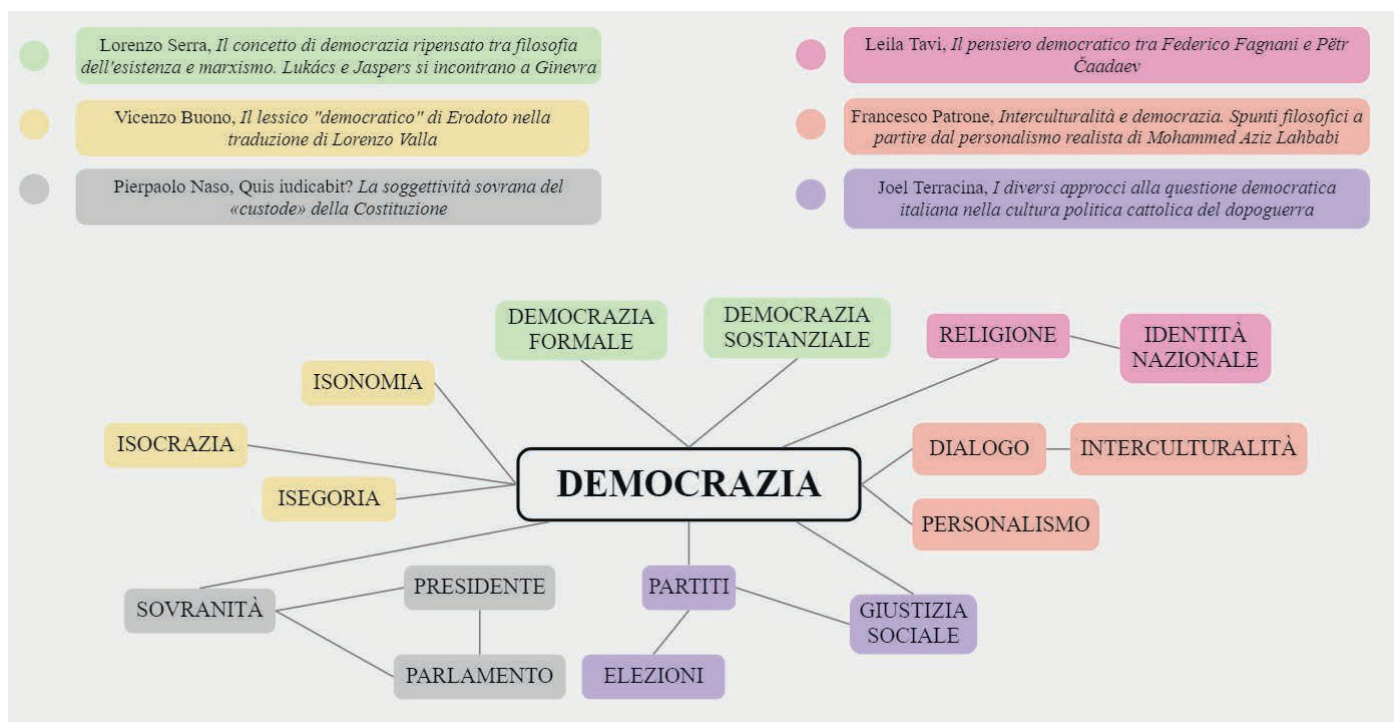
Da questo punto di vista, la ricerca empirica comparata, condotta in tre contesti socio-territoriali: Padova, Perugia e Messina, ricostruisce un quadro di crisi per la democrazia, caratterizzato da un clima di sfiducia e apatia nei confronti della politica istituzionale e partitica, sempre più distante dai giovani soprattutto in termini di rappresentanza delle istanze intergenerazionali, che sembra aggravarsi dalle attuali pratiche di repressione pubblica del dissenso politico. Questo è emerso dalle sessanta interviste qualitative rivolte a giovani attivisti, tra i 18 e i 35 anni.

Nel senso comune giovanile, essere democratico significa poter coniugare la realizzazione lavorativa e familiare attraverso la dimensione relazionale, generativa del sociale, a partire dalla costruzione di un nuovo lessico democratico condiviso, improntato su ideali di uguaglianza e libertà che prefigurano il patrimonio della "filosofia umanistica" della democrazia, inteso come processo dialogico costruito dal basso attraverso cui riconfigurare la società.



Panel 5: DEMOCRAZIA

Dopo aver esaminato le differenti declinazioni di alcune fondamentali nozioni del lessico democratico, un'interrogazione sul concetto stesso di democrazia si impone quale adempimento ineludibile. Data la sua estrema polisemia, il lemma 'democrazia' è analizzato, nei contributi che seguono, secondo angolazioni molteplici. Il *panel* si apre con un'inchiesta di matrice filologica (Buono), per poi proseguire con indagini di tipo storico-filosofico (Tavi), filosofico (Serra; Patrone), storico-politico (Terracina), storico-istituzionale (Naso). Onde tener fede agli intenti dichiarati nella *Call for Proposals*, vale a dire, per mappare l'evoluzione dei concetti in oggetto secondo una prospettiva di lungo periodo, si è deciso di ordinare i vari interventi seguendo un criterio cronologico. Il filo rosso rintracciato tra le diverse relazioni, per quanto queste siano inevitabilmente eterogenee, è ulteriormente esplicitato nella mappa concettuale che segue.





Vincenzo Buono – Università degli Studi di Napoli Federico II

Il lessico “democratico” di Erodoto nella traduzione di Lorenzo Valla

Keywords: Erodoto; Lorenzo Valla; Lessico democratico; Teoria della traduzione nel Rinascimento; Storia degli studi classici

Il lessico che Erodoto adopera nelle *Storie* per indicare il regime democratico fu oggetto dell’attenzione dell’umanista Lorenzo Valla, che tradusse in latino l’intera opera erodotea. Le parole specifiche che lo storico greco utilizza per indicare il concetto di democrazia (δημοκρατιη, ισηγοριη, ισοκρατιη e ισονομιη) non trovano un immediato corrispondente in latino. Per questo Valla è costretto a ricercare modi alternativi per poter rendere chiaro il concetto greco. Molte volte utilizza perifrasi esemplificative (e.g. *status popularis*), molte altre invece ritiene che la maniera più efficace sia conservare un calco della parola greca, accompagnandolo a una glossa di spiegazione (e.g. *isonomia idem est iuris aequabilitas*). Le modalità con le quali Valla si muove dimostrano una difficoltà a rendere in latino un concetto che non era ancora stato metabolizzato, al punto tale da rendere il lessico ad esso legato parte integrante della lingua latina. La traduzione valliana di Erodoto però non godette dell’*extrema manus* dell’autore: è probabile che determinate oscillazioni siano imputabili proprio a una mancata revisione finale dell’opera. Allora, per poter avere un quadro più ampio sul tema, un confronto con la traduzione valliana delle *Storie* di Tuciddide permette un paragone diretto con un’opera della quale abbiamo invece il manoscritto recante la revisione finale dell’autore. Effettivamente per le *Storie* tucididee Valla adopera, più arditamente che per il testo di Erodoto, calchi greci, come *democratia*, senza però rinunciare a perifrasi identiche a quelle prima citate. Perifrasi che trovano riscontro con il lessico democratico tradotto da Leonardo Bruni, il più importante traduttore del tempo (che Valla tenne certamente in considerazione), per la *Politica* di Aristotele. Una disamina delle modalità con le quali Valla approccia il testo permette di fare un passo in avanti per ricavare linee generali sulla concezione umanistica del concetto di democrazia e sullo studio che ha interessato questo specifico lessico nel corso del tempo.

Leila Tavi – Università degli Studi Guglielmo Marconi

Identità nazionale e religione. Il pensiero democratico tra Federico Fagnani e Pëtr Čaadaev

Keywords: Identità nazionale; Religione; Pensiero democratico; Federico Fagnani; Pëtr Čaadaev

La ricerca esplora il concetto di identità nazionale e il ruolo della religione nella formazione del pensiero democratico attraverso un’analisi comparativa delle opere e delle idee di Federico Fagnani (1775-1840) e Pëtr Čaadaev (1794-1856). Fagnani, nobile milanese e funzionario napoleonico, divenne famoso in Europa per l’infausta previsione del fallimento della Campagna di Russia nelle sue *Lettere di Pietroburgo correndo gli anni 1810-1811*. Meno noto è, invece, il suo impegno sociale e patriottico. I suoi scritti, permeati da un’ideologia liberale e da valori cattolici, esprimono un forte senso di responsabilità verso il “bene dell’Italia”. Dall’altro lato, il filosofo russo Čaadaev muove un’aspra critica alla Russia, che vedeva come isolata e arretrata rispetto all’Europa occidentale. Attraverso *Les lettres philosophiques*, Čaadaev sostiene che soltanto l’adesione ai valori religiosi del cattolicesimo potrebbe guidare la Russia verso il progresso morale e spirituale. Entrambi gli intellettuali, seppur in un contesto socioeconomico differente, utilizzano la religione come fondamento per il progresso umano e per la manifestazione del vero e del bene nelle società, contribuendo al lessico democratico del loro tempo.



Lorenzo Serra – Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Il concetto di democrazia ripensato tra filosofia dell'esistenza e marxismo. Lukács e Jaspers si incontrano a Ginevra

Keywords: Lukács; Jaspers; Esistenzialismo; Marxismo; Democrazia

La proposta di lavoro si propone di riesaminare alcune strutture fondamentali, antropologiche e politiche, del concetto, al suo interno variegato, di democrazia, traendo origine da uno specifico luogo di discussione, e cioè il dibattito avente come tema lo *spirito Europeo*, che si tenne a Ginevra nel 1946, e che vide come suoi principali protagonisti i filosofi György Lukács e Karl Jaspers. Tale dialogo, infatti, si costituisce come di estremo interesse, oltretutto profondamente attuale, per vari motivi; innanzitutto, perché da questo dibattito affiora come il concetto di democrazia, pur all'interno di anni storicamente drammatici, mantenga una dimensione di apertura, di riflessione condivisa – qualcosa di cui si può, e si deve, parlare, per comprenderne, e riformulare continuamente, i suoi caratteri fondamentali. Tra i due filosofi, infatti, vi è una rilevante differenza sul modo di intendere il lessico democratico: se Jaspers tende a sposare una democrazia, potremmo dire, di carattere occidentale, pensata, quindi, in stretta relazione alla dimensione dell'esistenza individuale, Lukács, invece, traendo origine da una *Weltanschauung* marxista, contrappone a questo modello, che egli definisce *formale*, una democrazia di carattere *sostanziale*, l'unica che, dalla sua prospettiva, sarebbe in grado di superare quei tratti atomistici o di disuguaglianza, ancora presenti nella prima. Questo costituisce, quindi, l'avvio del discorso, da cui discendono ulteriori fondamentali tematiche, ad esso strettamente legate: in primo luogo, la relazione tra individuo privato e cittadino, e, quindi, ancora, il modo in cui Lukács rideclina, politicamente, le categorie di ragione ed irrazionalismo, connettendo la prima ad una forma democratica e la seconda ad un modello di aristocraticismo. Ma, soprattutto, da queste riflessioni di Ginevra vengono alla luce due importantissime tradizioni del pensiero europeo, sempre meno centrali nel dibattito pubblico attuale, che, tuttavia, hanno costituito un ruolo fondamentale nella stessa connotazione del concetto di democrazia: e, cioè, il marxismo, di cui si farebbe portatore la filosofia del Lukács maturo, e l'esistenzialismo, di cui, invece, si farebbe portatore Jaspers (ma anche, in realtà – dato estremamente interessante – la prospettiva del giovane Lukács). Il nostro discorso, dunque, è tutto teso a mostrare come queste concezioni filosofiche (esistenzialismo e marxismo) siano in forte relazione con il problema della democrazia, ruotando, infatti, attorno a queste fondamentali dicotomie: libertà individuale/libertà comunitaria, individuo privato/cittadino, singolo/comunità, esistenza/politica, ragione/irrazionalismo. Il nostro tentativo, inoltre, sarà quello di vedere se queste due tradizioni siano necessariamente da considerare come escludentisi, o, se, invece, sia possibile un loro riavvicinamento – in questo centrale sarà anche la figura di Merleau-Ponty, che entrerà in fitto dialogo con questa discussione, tentando, in qualche modo, un riavvicinamento tra Lukács e Jaspers. Un dibattito che, inoltre, mantiene una sua attualità, perché se esso, allora, venne interpretato come una riflessione condivisa in rapporto a ciò che si definiva *crisi della democrazia*, questa discussione, ancora oggi, conserva una sua centralità; potremmo, infatti, citare, e riprendere, la critica del Tronti maturo a *questa* forma, o modello, di democrazia occidentale, e soprattutto al fatto che anche la sola discussione dei caratteri fondamentali del lessico democratico sembra esser sempre più ostruita. Mettersi sulle tracce di questa conferenza di Ginevra, imperniata su due fondamentali tradizioni del pensiero europeo, significa, così, entrare in uno stretto dialogo con la crisi del nostro mondo contemporaneo.



■ **Francesco Patrone** – *Università degli Studi di Perugia/Université Catholique de Lyon*

Interculturalità e democrazia. Spunti filosofici a partire dal personalismo realista di Mohammed Aziz Lahbabi

Keywords: Dialogo; Intercultural studies; Personalismo, Democrazia

Una riflessione sulla natura della democrazia che voglia partire da un'analisi dei concetti fondamentali che stanno alla base dell'elaborazione di un pensiero democratico può giovare dalla presa in considerazione di uno dei punti teoretici fondamentali dell'elaborazione filosofica del pensatore marocchino Mohammed Aziz Lahbabi (1923-1993), il personalismo *realista*. Prima fase di un pensiero che si evolse prima nel personalismo *musulmano* e poi nel *domanismo*, una riflessione in costante vigilanza sulle tematiche della decolonizzazione, già a partire dal personalismo realista si possono scorgere i nuclei filosofici di fondo del pensiero lahbabiano. Intrecciando i concetti di dialogo e – come si cercherà di illustrare in questo intervento – con uno sguardo aperto anche sul tema della frontiera e dell'interculturalità, la riflessione lahbabiana si interroga profondamente sul valore e il significato dell'alterità e del pluralismo per l'elaborazione di un contesto politico democratico. Provenendo da una delle voci meno ascoltate del panorama filosofico contemporaneo e da un contesto culturale variegato e ricco di stimoli come quello a cavallo tra Nordafrica e Francia, la proposta di Lahbabi può essere utile per adottare un punto di vista originale e poco frequentato a partire dal quale riflettere a proposito della morfologia dei concetti fondamentali della democrazia. Elevando la dignità personale di ogni essere umano a *conditio sine qua non* di qualsiasi discorso non soltanto politico, ma filosofico in generale ed elaborando una prospettiva che fa dell'uguaglianza tra gli esseri umani, dell'ascolto e del dialogo il proprio punto forte, l'esordio filosofico di Lahbabi, esposto nella propria tesi di dottorato, intitolata *De l'être à la personne. Essai de personnalisme réaliste* e discussa a Parigi nel 1954, mette in luce i punti di partenza per una riflessione democratica che non voglia e non possa sacrificare le esigenze del singolo essere umano sull'altare della comunità.

■ **Joel Terracina** – *Università degli Studi Guglielmo Marconi*

I diversi approcci alla questione democratica italiana nella cultura politica cattolica del dopoguerra

Keywords: Democrazia; Giustizia sociale; Partiti; Chiesa cattolica; Elezioni

La democrazia si è instaurata come forma di governo nel mondo occidentale durante l'età moderna, negli anni Venti e Trenta l'esperienza democratica è stata sconvolta dall'ascesa dei regimi autoritari e totalitari che hanno fatto la loro apparizione nel vecchio continente nei paesi quali, l'Italia e la Germania, regimi che hanno causato il secondo conflitto mondiale. La sconfitta del regime fascista ha portato la nostra nazione a compiere dei passi nei confronti della democrazia. Durante la fase di ritorno della democrazia in Italia, si assiste al dibattito infuocato tra i due schieramenti usciti vittoriosi dopo il secondo conflitto mondiale, quello del fronte popolare e quello del blocco della Dc. Il partito cattolico è perfettamente consapevole della necessità di rinsaldare le basi della democrazia e lo farà attraverso l'azione di De Gasperi, che sarà costretto a fronteggiare una fronda tanto interna al suo partito, quanto esterna al suo movimento, fronda rappresentata dai vari gruppi e associazioni che ruotano intorno al mondo cattolico italiano. Tra questi meritano di essere ricordati Luigi Gedda e la rivista dei Gesuiti, «La Civiltà Cattolica», che rappresenta nel panorama della pubblicistica cattolica una delle voci più autorevoli e influenti. Il Vaticano teme l'affermazione del



fronte popolare in Italia e la possibile instaurazione di un regime simile a quello sovietico. Gli autori de «La Civiltà Cattolica» auspicano che l'Italia scelga la via della democrazia *Naturaliter Christiana*. I gesuiti si battono affinché lo stato italiano sia rifondato con valori tipicamente cristiani. Una buona parte della stampa e dei manifesti dei partiti di quel periodo risente del forte clima di avversità ideologica. In questo frangente De Gasperi si trova a operare con difficoltà perché deve fronteggiare due fronti ma alla fine riuscirà a solidificare le basi della Repubblica Italiana attraverso la sua azione politica e concezione relativa alla giustizia sociale. Lo scopo del *paper* è pertanto quello d'esaminare l'atteggiamento di De Gasperi nei confronti della concezione del pensiero democratico assieme a quello dei Gesuiti, allargando anche il nostro raggio d'azione alla stampa e ai manifesti dei partiti come la Dc.

■ **Pierpaolo Naso – Università degli Studi Guglielmo Marconi**

Quis iudicabit? La soggettività sovrana del «custode» della Costituzione

Keywords: Custode; Presidente; Corte; Plebiscito; Sovranità

Il contesto storico della Repubblica di Weimar (1919-1933) fu significativo sia per l'esperimento giuridico costituzionale sia per il pluralismo ideologico. Con l'abdicazione del Kaiser si creò un vuoto inaspettato ai vertici dello Stato, e i costituenti repubblicani fornirono subito alla Costituzione un «custode» eletto direttamente dal popolo: il Presidente del Reich. Il Cancelliere – più volte sostituito – coordinava l'attività governativa tra Assemblea legislativa, Presidente ed esigenze della comunità nazionale. Il Reichstag si trovava frammentato al suo interno tra innumerevoli gruppi parlamentari: con il debutto elettorale di comunisti e nazionalsocialisti, la forbice dell'arco costituzionale si restrinse, aumentando la percezione di un pericolo sovversivo. Il trattato di Versailles esigeva un regime sanzionatorio, a cui lo Stato weimariano doveva prontamente adempiere. L'economia post-bellica fu caratterizzata da alti e bassi: non solo inflazione e disoccupazione, ma anche una accelerata ricostruzione industriale e una divisione specializzata del lavoro. Reduci dalla mobilitazione bellica, le masse proletarie e borghesi avevano acquisito una propria coscienza politica, esigendo una diretta rappresentanza. In ambito costituyente, già Max Weber fece notare come il modello liberale-parlamentarista risultava obsoleto: il capo carismatico era la novità soggettiva del Novecento. L'instabilità politico-istituzionale generava presupposti tendenti all'autoritarismo. A fronte del ricorso abusato dei poteri d'emergenza, prescritti dall'articolo 48 Costituzione weimariana, il «custode» si rivelava *de facto* la garanzia massima dell'ordine minacciato da movimenti eversivi e frenato da indecisioni parlamentari. Con queste motivazioni, Carl Schmitt giustificava la sua proposta di rafforzamento politico-istituzionale *de iure* della figura presidenziale: da rivoluzionario-conservatore esprimeva una sua personale elaborazione di democrazia «plebiscitaria», diffidando del regime parlamentare ottocentesco, così come da uno strumento di partecipazione diretta come il referendum. Per Schmitt, gli strumenti del Presidente – ovvero la decisione ultima e il suo alto ruolo politico, ma al medesimo tempo neutro rispetto ai partiti – andavano distinti dal ruolo giudiziale tipico dei tribunali. Dal suo canto, Hans Kelsen criticava il pensiero schmittiano, intravedendovi una teoria alla Benjamin Constant, per il quale il Capo dello Stato ricopriva un ruolo da «monarca repubblicano». Per il giurista normativista, solo la Corte costituzionale poteva fungere da «custode» neutrale sopra le parti, come indicato dalla tipologia giurisdizionale del modello austriaco. La dicotomia filologica fu esemplare, dove il parlamentarismo liberale kelseniano si opponeva alla democrazia plebiscitaria schmittiana: dunque la discussione assembleare e il raggiungimento di un

PER UNA MORFOLOGIA DEI CONCETTI DEL LESSICO DEMOCRATICO

I Seminario Transdisciplinare per dottorandi e giovani ricercatori



DIPARTIMENTO DI
SCIENZE GIURIDICHE
E POLITICHE



In collaborazione con

Dipartimento di Studi Umanistici.
Lettere, Beni Culturali, Scienze
della Formazione Università di Foggia



compromesso erano dinamiche comportamentali opposte al decisionismo autoritario espresso da una diretta legittimità popolare. Nella teoria di Schmitt, la *legittimità* era indispensabile per proteggere la *legalità*. Al processo di *neutralizzazione* e *spoliticizzazione* foriero tuttavia di nuovi conflitti inevitabili, era necessario rivolgersi ad unità politica rappresentativa che rispondesse al *Quis iudicabit?*. Il 1932 fu l'anno cruciale dello scontro tra il Reich e i secessionismi in Prussia e Baviera, ma anche il periodo ultimo in cui il Presidente poteva sciogliere i partiti eversivi e salvare l'impianto costituzionale. Il contesto storico-giuridico di questa esemplare esperienza democratica consegna anche al dibattito politologico un'utile analisi dei diversi concetti lessicali.

Università degli Studi "Guglielmo Marconi" – Aula Plinio
Via Plinio 44 – Roma (fermata metro Lepanto, Linea A, a 500 mt.)

Info e contatti: lessicodemocraticoseminario.24@gmail.com